

bile che opaco, comparabile che incomparabile, sopportabile che insopportabile⁷⁵.

L'ombra del tempo che poco alla volta appanna la memoria sembra qui distendersi sulle conclusioni di Friedländer; mentre Broszat nel suo primo articolo aveva riconosciuto che la chiave per storicizzare il nazionalsocialismo «sta nel rapporto instabile tra moralità e comprensione storica»⁷⁶.

⁷⁵ S. Friedländer a M. Broszat, 31 dicembre 1987, in *Reworking the Past*, a cura di P. Baldwin, cit., p. 133.

⁷⁶ Broszat, *A Plea for the Historicization*, cit., p. 77.

Memoria e storia contemporanea

In un convegno svoltosi a Cachan nel 1995 sulla Resistenza francese¹ si alzò un anziano signore e disse: «Io ho fatto tutta la Resistenza, ma mentre la facevo non avrei mai immaginato che fosse una cosa tanto complicata come ora la state facendo voi».

Nel complesso rapporto fra storia e memoria, la storia contemporanea deve accettare il confronto con i portatori di memoria ancora viventi: essi sono sia una risorsa, come dimostra il crescente uso delle fonti orali, sul quale ritornerò, sia un rischio, perché i testimoni sono molto gelosi della memoria che coltivano in se stessi, anche delle proprie sconfitte, e talvolta sembrano quasi provare una sottile soddisfazione a smentire gli storici che pretendono di saperne più di loro. I testimoni interpellati, se da un lato sono inorgogliti dal fatto di passare così nella storia ponendo un baluardo contro lo sprofondamento di se stessi nell'oblio, da un altro lato sono infastiditi dal sentire che la freddezza della ricerca va sostituendosi al calore del ricordo.

È bene peraltro ricordare subito che la testimonianza diretta del proprio passato non esaurisce il vasto campo

¹ Se ne vedano gli atti in Institut d'histoire du temps présent, *La Résistance et les Français: Villes, centres et logiques de décision*, École normale supérieure, Cachan 1995.

della memoria e dello spazio che essa occupa nel rapporto fra il passato, il presente e il futuro, fra il ricordo e la speranza². È stata elaborata, soprattutto a proposito della memoria della Shoah, la categoria di «postmemoria» come relazione che unisce i figli dei sopravvissuti, la «terza generazione», alla esperienza vissuta dai loro genitori³.

La storia contemporanea deve misurarsi non soltanto con la memoria dei viventi, ancora mobile, e dei diretti discendenti dei protagonisti, ma anche con quella degli ascendenti e con quelle provenienti da epoche remote, stratificatesi attraverso il tempo. La memoria che, ad esempio, gli uomini del Risorgimento avevano del passato dell'Italia entra a pieno titolo nell'analisi della memoria che oggi noi abbiamo del Risorgimento⁴. Ma quanto più, molte volte con intonazione retorica e con finalità pedagogiche, si usa la parola «memoria» per i tempi lontani, tanto più i suoi confini con la storia vanno sfumando. La memoria acquista in questi casi un significato molto più ampio, viene incorporata nella tradizione, ed è alimentata dalla sussistenza di una varietà di cose, comprese quelle che Francesco Orlando ha chiamato «oggetti desueti» e «robaccia», e dalle immagini che ne trasmettono la letteratura e le arti figurative⁵. La me-

² Novalis attribuisce alla storia il compito di «combinare speranza e ricordo» (cit. da Koselleck, *Futuro passato*, cit., p. 303).

³ Si veda M. Hirsch, *Projected Memory: Holocaust Photographs in Personal and Public Memory*, in *Acts of Memory*, a cura di M. Bal, J. Crewe, L. Spitzer, University Press of New England, Hanover (NH) 1999, pp. 3-23. (Ringrazio Raffaella Di Castro per avermi dato questa informazione.)

⁴ Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁵ F. Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Einaudi, Torino 1993. Cfr. la conversazione *La letteratura e le cose*, fra lo stesso Orlando e Claudio Pavone, in «Parolechiave», 9, 1995, *La memoria e le cose*, pp. 45-65, poi in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2004, pp. 331-349.

moria, in questo senso, non ha rapporti soltanto con la storiografia ma anche con tutto il patrimonio culturale accumulatosi nei secoli. Gli archivi, che Bloch chiamò «granai di fatti», sono anche granai di multiformi memorie, dormienti ma anche pronte ad essere risvegliate⁶.

Gli storici, ha osservato Maier, non possono costruire una memoria, ma debbono pronunciarsi su di essa⁷. Per lo storico la memoria è certamente una fonte, ma non può essere trattata come le altre fonti, perché ha una sua evoluzione – di per sé un fatto storicamente rilevante – che procede a fianco di quelle della storiografia e della storia ma che, pur nei reciproci rapporti di assimilazione o di rigetto, non coincide con esse e spesso non ne condivide le decontestualizzazioni e le ricontestualizzazioni. Nella memoria sopravvive spesso ciò che la storiografia, per motivi culturali o politici, non ha ancora introdotto nel proprio discorso, e una spia può esserne il ritardato dissodamento filologico dei relativi terreni dell'indagine. All'inverso, la memoria accoglie talvolta in sé, come se scaturissero dalla propria autonomia elaborazione, dati che invece le sono forniti direttamente o indirettamente dalla storiografia; altre volte ancora, la memoria influisce come tale sulla storia in corso di svolgimento senza passare attraverso il filtro della storiografia e pagarle pedaggi. E quanto più la storiografia assume vesti, o almeno pretese, scientifiche, tanto più il suo rapporto con la memoria diventa complicato e difficile da decifrare. La storia seriale e la storia quantitativa hanno certo meno bisogno della memoria di quanto ne abbiano la storia culturale e quella politica. Ma anche la storia più

⁶ Ci si limita a ricordare K. Pomian, *Les Archives. Du Trésor des chartes au Caran*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di P. Nora, vol. III, t. 3, Gallimard, Paris 1993, pp. 163-233; I. Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*, il Mulino, Bologna 2005.

⁷ Ch. S. Maier, *Fare giustizia, fare storia. Epurazioni politiche e narrative nazionali dopo il 1945 e il 1989*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi, Atti del convegno di Arezzo-Civitella Val di Chiana*, a cura di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 243-256.

asettica, nella sua volontà di essere scientifica, può talvolta stimolare la memoria, favorendo il riemergere di ricordi accantonati. In questi casi si ha come una rivincita della storia che, dopo avere stentato a emanciparsi dalla memoria, provvede a risuscitarne alcuni tratti.

«Ma la memoria diminuisce. Certo, se non la eserciti, o anche se sei un po' tardo di natura», scrisse Cicerone⁸, codificando con qualche ironia quella che oggi appare una ovvietà. L'esercizio avviene in modo privilegiato nel raccontare – «a che vale vivere senza raccontare?», ha detto un reduce dai lager – e, in particolare, in quei racconti intessuti di affetto e di impegno etico che si rivolgono ai figli e ai nipoti. Le generazioni lunghe di cui ha scritto Bloch⁹, quelle cioè che nascono da intense esperienze di vita comuni anche a persone anagraficamente distanti (Bloch fa l'esempio della generazione dell'*affaire* Dreyfus), sono in modo particolare atte a trasmettere una memoria che da individuale si fa collettiva; ma le fratture generazionali costringono anche la memoria a fare i conti con le proprie sicurezze riaprendo discorsi che apparivano chiusi. Un esempio a noi vicino è quello della generazione del Sessantotto, i cui militanti, timorosi di una sclerotizzazione della propria memoria, «sembrano essersi riconvertiti da una militanza di azione profetica a una militanza di inquisizione retroattiva»¹⁰. Quando la storia corre più veloce del mutare delle generazioni – ed è ciò che avviene con moto accelerato nella età contemporanea – la memoria rimane turbata e può difendersi irrigidendosi, non accet-

⁸ «At memoria minuitur. Credo, nisi eam exerceas, aut etiam si sis natura tardior»: *Cato maior de senectute*, 21 (ringrazio Giuseppina Mangaldi per avermi fornito la citazione esatta).

⁹ Bloch, *Apologia*, cit., pp. 157-159.

¹⁰ Sono parole di É. Conan e H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris 1994, p. 280, che ben si applicano anche all'Italia, dove più di un militante del Sessantotto si è trasformato in storico. Si veda anche «Parolechiave», 16, 1998, fascicolo *Generazioni*.

tando il divario che può essersi creato fra l'autenticità del ricordo e il mutato giudizio che essa stessa ormai ne dà.

Il passaggio dal ricordo individuale alla memoria collettiva è stato analizzato molte volte in modo approfondito, e non è questa la sede per ripercorrere un dibattito tanto complesso, che investe innanzi tutto discipline diverse dalla storiografia. Posso solo ricordare che il formarsi di una memoria collettiva va visto sia come un ponte verso la storia sia come la costruzione di una barriera contro di essa. Maurizio Bettini ha di recente ricordato che la memoria collettiva

ha bisogno di una serie di cornici di riferimento – cornici a carattere sociale – che ne condizionano fortemente i contenuti. Al mutare di questi quadri sociali, mutano anche le memorie che del passato si hanno. Passo dopo passo, il gruppo sociale ricostruisce dunque anche il proprio passato, la propria tradizione, adattandolo ai quadri sociali del presente che avanza, così come esso progetta anche il proprio futuro¹¹.

Sono parole che potrebbero adattarsi quasi altrettanto bene all'evolversi, sia pur con ritmi diversi, della ricerca storiografica, confermandosi in tal modo che il confine fra memoria e storia tanto è indispensabile da riaffermare quanto è difficile da tracciare con nettezza. Si possono invocare a riprova i vari modi nei quali si è cercato di definire quel confine. Le Goff ha parlato ad esempio della sto-

¹¹ M. Bettini, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, in «Il Mulino», 50, 2001, 1, pp. 5-16, citazione da p. 11. L'autore fa ampi riferimenti alla classica opera di M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987 (ed. or., *La mémoire collective*, Puf, Paris 1968). Bettini osserva peraltro che la concezione della memoria storica propugnata a suo tempo dallo studioso francese viene considerata oggi «abbastanza insufficiente». Per una elaborata distinzione fra memoria collettiva e memoria sociale si veda P. Jedlowski, *Memoria individuale e memoria collettiva*, in *La Resistenza fra storia e memoria*, a cura di N. Gallerano, Mursia, Milano 1999, pp. 19-30.

ria come «forma scientifica» della memoria collettiva¹². In maniera più problematica Pomian ha ricordato che è inevitabile

un confronto fra i lavori degli storici contemporanei da un lato e le memorie ancora dolenti e i pregiudizi ideologici capaci di muovere grandi passioni dall'altro. Confronto drammatico, perché la storia non può ridursi a mettere per iscritto la memoria, cosa che apre immediatamente un conflitto quando entrambe trattano dello stesso oggetto.

Lo stesso Pomian problematizza ulteriormente il quadro quando scrive che la frattura fra la storia e la memoria è stata approfondita «nella misura in cui la storia si interessa sempre più a fenomeni che non sono mai stati memorizzati perché di essi non si era mai presa coscienza»¹³.

Per Halbwachs il limite oltre il quale non può risalire la memoria collettiva va posto là dove gli avvenimenti e le persone non possono più essere colti «in presa diretta». Conducendo il discorso su un terreno più vicino alla esperienza esistenziale, Anna Rossi-Doria ha scritto che la memoria «tende ad unire il presente e il passato, o meglio a rendere presente il passato», mentre invece la storia

pur partendo dalle domande del presente, ne ratifica e ne persegue la irreparabile separazione. Si potrebbe dire che in un certo senso la memoria rifiuta la morte e la storia la accetta¹⁴.

La periodizzazione della memoria, come già detto, non coincide necessariamente con quella della storia, ma ha con essa una relazione di reciproche influenze. Analogo

¹² J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino 1978, p. 38 (poi anche in Id., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1986, p. 443).

¹³ Pomian, *Che cos'è la storia*, cit., pp. 262-263.

¹⁴ A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 13.

discorso può farsi sull'uso pubblico della memoria, che ha in comune i destinatari di quello della storia ma risponde a domande almeno in parte diverse o complementari.

Sia per la memoria che per la storia l'uso didattico volto ad alimentare la creazione di una coscienza civile è ad esempio diverso da quello meramente politico: il primo vuole soprattutto indurre a ragionare, il secondo suscitare emozioni. Anche l'oblio è una necessità prima ancora che un dovere e, come scrisse Nietzsche, è importante che «si sappia tanto bene dimenticare al tempo giusto, quanto ricordare al tempo giusto»¹⁵, ma per la memoria e per la storia i tempi giusti non sempre coincidono. La memoria ha come punto di partenza, con le eccezioni già rilevate, l'esperienza vissuta; al contrario, anche gli storici contemporanei raramente si occupano di esperienze che hanno personalmente vissuto. Del resto ci si può benissimo appellare alla storia senza necessariamente fare appello agli storici.

«Utilità della reminiscenza» e «opportunità dell'oblio» sono due espressioni usate da Barbara Spinelli per sottolineare la differenza e la convivenza dei due atteggiamenti verso il passato, fra i quali, aggiunge, non devono verificarsi «scambi politici» come invece avvenne in Italia dopo il 1945, quando ci fu una «smemoratezza patteggiata» che alimentò una «reminiscenza vendicativa»¹⁶. Nelle ex democrazie popolari sembra che stia avvenendo un processo analogo. Geremek, in una intervista alla stessa Spinelli, ha affermato con forza, relativamente alla Polonia, che «per la mia generazione non è possibile accettare violenza sulla memoria»: accordi politici con il vecchio regime erano nel 1989 inevitabili, ma «non bisognava accettare compromessi sulla memoria»¹⁷.

¹⁵ Nietzsche, *Sull'utilità*, cit., p. 10.

¹⁶ B. Spinelli, *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Mondadori, Milano 2001, pp. 132, 157-158.

¹⁷ Ivi, p. 95.

L'ampio territorio di confine fra la memoria e la storia è dunque contrassegnato da molte e diverse tracce. I monumenti a persone ed eventi vengono ad esempio eretti per sancirne il passaggio nel regno della storia e nello stesso tempo garantirne una memoria di carattere collettivo con finalità didascaliche o di *nation building*. La materializzazione della memoria in cose ricche di valori simbolici ha creato, dopo la prima guerra mondiale, i parchi della rimembranza, le tombe dei militi ignoti, i monumenti ai caduti. Nello spazio lasciato vuoto dalle Twin Towers abbattute l'11 settembre 2001 è previsto che sorgano luoghi destinati a preservarne la memoria. Le lapidi e i cippi svolgono analoga funzione, ma, poco fruibili visivamente, hanno bisogno di una lettura più dotta ed elitaria¹⁸.

Il deperimento e l'abbandono di monumenti, lapidi e cippi significa che essi vanno consumando il legame diretto con la memoria e vanno trasformandosi in fonti per la storiografia. Da monumenti, per usare la terminologia di Le Goff, diventano sempre più meri documenti, e tanto più lo diventano quanto più sono privi di un valore artistico che sia di per sé carico di forza rievocativa. I restauri sono generalmente dettati più dal desiderio di preservare un'opera d'arte che dalla spinta a rinverdire il messaggio che i monumenti intendevano trasmettere. I musei dedica-

¹⁸ Sui monumenti ai caduti si veda in generale G.L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990. Per l'Italia: V. Labita, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-153; P. Dogliani, *I monumenti e le lapidi come fonti*, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml), *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, 3 voll., Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2006, vol. II, pp. 261-275; B. Tobia, *L'Altare della Patria*, il Mulino, Bologna 1998; C. Brice, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Archivio Guido Izzi, Roma 2005 (ed. or., *Monumentalité publique et politique à Rome: le Vittoriano (1870-1943)*, Belfar, Rome 1998).

ti a grandi eventi – ad esempio, il Risorgimento, le guerre, la Resistenza, la Shoah – affrontano in vari modi il rapporto fra memoria individuale, memoria collettiva, storia.

Il nesso fra la memoria e le cose non si esaurisce sul piano della grande storia, che privilegia la memoria dei colti e dei potenti. Storici sociali, antropologi, storici della cultura materiale conoscono bene il valore delle cose, grandi e piccole, rimaste fuori del canone aulico, e sono consapevoli della specificità della memoria ad esse connessa. Vanno infatti crescendo e specializzandosi i musei dell'industria e della archeologia industriale e quelli della civiltà contadina.

Onomastica e toponomastica si collocano a loro volta al confine fra uso privato e uso pubblico della memoria. I nomi che si impongono ai propri figli privatizzano la memoria di grandi eventi culturali di cui si è impadronita la storia – ad esempio, Aida, Rigoletto, Sigfrido – o patriottici – ad esempio, Menotti e Ricciotti, nomi dei figli di Garibaldi. Coloro che in Italia si sono trovati i nomi di Benito e di Edda sono stati meno fortunati degli Adolfo tedeschi e dei Giuseppe di staliniana ispirazione¹⁹. I mutamenti della toponomastica offrono una spia del modo in cui sono avvenuti i mutamenti di regime politico. In Italia sono scomparse le tracce della toponomastica fascista, anche se non sono mancati maldestri tentativi di farla rinascere (ad esempio, la proposta, poi accantonata, di intitolare a Roma una via al gerarca Giuseppe Bottai); in Spagna la toponomastica franchista è stata mutata solo in parte e solo in tempi recenti si è cominciato a rimuovere i monumenti al caudillo²⁰. In Russia non sono state adottate so-

¹⁹ Per l'Italia si veda E. De Felice, *I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose*, Marsilio, Venezia 1982; Id., *Dizionario dei nomi italiani: origine, etimologia, storia, diffusione e frequenza di oltre 18.000 nomi*, Mondadori, Milano 1986 (più volte riedito, ultima ed. 2000).

²⁰ Si veda G. Ranzato, *La storia della guerra civile nella Spagna postfranchista: uso e non uso*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 135-144. Cfr. poi, del-

luzioni uniformi; ma già prima della caduta del regime sovietico era iniziato, nel clima di riscoperta delle antiche tradizioni nazionali, il ripristino in alcune strade dei nomi antecedenti la rivoluzione²¹.

Le celebrazioni degli anniversari, definite da Nora un caso di «pedagogia politica»²², si collocano nel medesimo quadro. Allo stesso modo i riti e i miti sono canali di trasmissione della memoria di lunga e lunghissima durata e arrivano all'epoca odierna variamente intrecciati con la storia, anche quando questa li rinnega o smentisce o ne dà una versione razionalizzata. Primo Levi scrisse che

il rito, ogni rito, è un condensato di storia e di preistoria: è un nocciolo dalla struttura fine e complessa, è un enigma da risolvere; se risolto, ci aiuterà a risolvere altri enigmi che ci toccano più da vicino²³.

Oggi si parla spesso di «politica della memoria» come formula riassuntiva dell'insieme delle forzature che vengono direttamente o indirettamente operate sulla memoria dai detentori dei poteri politico, religioso, mediatico. La formula rischia di diventare essa stessa una forzatura se induce a dimenticare che la elaborazione della memoria ha in sé una dinamica che fortunatamente il potere, quale che esso sia, non riesce mai a governare in modo completo. Per lo storico è particolarmente interessante e difficile sceverare ciò che nella memoria è indotto dal potere da ciò che essa produce per altri e complicati sentieri²⁴. Parlare di do-

lo stesso Ranzato, *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Laterza, Roma-Bari 2006.

²¹ Ringrazio Maria Ferretti per questa informazione.

²² P. Nora, *L'ère de la commémoration*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di Id., vol. III, t. 3, cit., p. 979. Per l'Italia: *I luoghi della memoria*, a cura di M. Isnenghi, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1996-1997.

²³ P. Levi, *Il rito e il riso*, in Id., *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, p. 184.

²⁴ In Italia è sorta nel 1998 l'Associazione per la storia e le me-

vere della memoria può generare fastidio; ma si tratta spesso di una reazione a

una volontà o a un desiderio di oblio, spesso giustificato dalla necessità di voltar pagina e di riconciliare ogni società con se stessa attraverso l'amnistia e il silenzio²⁵.

Resta tuttavia aperta la questione se la strada della riconciliazione passi più attraverso la rimozione e l'oblio che attraverso l'assunzione critica del passato.

La memoria collettiva, che alimenta, seleziona o inventa le tradizioni²⁶, è essenziale nel costruire identità forti di natura comunitaria, le quali piegano poi la storia, prossima e remota, all'esigenza del proprio rafforzamento e della propria legittimazione. La tradizione, che si nutre di comportamenti, di idee e di simboli, sottomette così la schiettezza e la mobilità della memoria ricorrendo alla equivoca categoria delle radici, che finiscono con l'acquistare un valore normativo – obbligo di restarvi fedeli – in base all'assunto «queste sono le nostre radici, questo dunque siamo noi». Corollario diventa allora l'assurda «pretesa di essere gli unici veri figli di una certa terra, superiori a coloro che vi sono semplicemente sopraggiunti»²⁷. Così la memoria, incapsulata nella tradizione e incatenata ad un

morie della Repubblica. L'anno precedente era stato organizzato a Roma, nell'ambito delle iniziative che ne promossero la nascita, un seminario su «Identità e storia della Repubblica. Per una politica della memoria nell'Italia di oggi». Se ne vedano gli atti, a cura di L. Paggi, *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci 1999.

²⁵ M. Aymard, *Histoire et mémoire. Construction, déconstruction, reconstruction*, in «Diogenès», 201, gennaio-marzo 2003, p. 6.

²⁶ Bettini, *Contro le radici*, cit., pp. 13-15, fa l'esempio del Ruan-da, dove sono diventati nemici quelli che avevano adottato opposte tradizioni portate dai colonizzatori. Sulla Padania, come esempio di tradizione goffamente inventata, si veda Lanaro, *L'idea di contemporaneo*, cit., pp. 625 sgg.

²⁷ Bettini, *Contro le radici*, cit., pp. 6, 9. Cfr. la recente e deleteria contesa sulla islamizzazione della Bosnia.

territorio che va invece come tale perdendo peso (ma non sempre) nell'autodefinizione della nazionalità²⁸, da sostegno del presente e da strumento per fare i conti con i traumi del passato diventa una prigionia autoreferenziale. Le derive fondamentaliste si nutrono di questa costrizione della memoria entro il cerchio di una etnicità eletta a garante della concezione essenzialista della identità collettiva. Svanisce l'idea del processo storico, di quel *making and remaking* che E.P. Thompson individuò come concetto base per ricostruire la nascita della classe operaia inglese. La memoria sclerotizzata alimenta repulsioni e odi fra i popoli, rendendo più difficile l'affermarsi di una volontà politica che faccia prevalere le ragioni dell'oggi sui pesi del passato, come finalmente è avvenuto tra francesi e tedeschi e tra italiani e austriaci, ed è augurabile che presto avvenga fra israeliani e palestinesi²⁹.

Alla memoria va insomma riconosciuto il diritto di esercitarsi nel vasto campo che le è proprio, sfuggendo ai rischi della fossilizzazione, della manipolazione e della rimozione. Questa è la via migliore per costruire un corretto rapporto fra memoria e storia. La memoria combatte contro l'amnesia; la storia ha il compito di spiegare il perché e il come della concessione, con atti politici rivestiti di forma giuridica, delle amnistie anche ai responsabili delle peggiori catastrofi. Si può persino dire che spesso quanto più le catastrofi sono state disastrose e più numerosi i loro responsabili e le loro vittime, tanto più le amnistie sono state ampie e sostanzialmente accettate come indispensa-

²⁸ Cfr. su questo punto Ch. S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «Parolechiave», 9, 1995, p. 42 (versione modificata dall'autore del testo pubblicato in «History and Memory», 1993, 2).

²⁹ Interessanti argomentazioni in questa ultima direzione sono svolte da D. Bidussa, *L'Avamposto*, in «Una città», 93, marzo 2001, pp. 2-3, e da T. Judt, *The Road of Nowhere*, in «The New York Review of Books», XLIX, 8, 9 maggio 2002, pp. 4-6.

bili per consentire una nuova convivenza all'interno del medesimo dilaniato corpo sociale. Ma per l'oblio come per la memoria non esistono comandi giuridici che possano imporli. Questo spiega il timore, insieme dolente e rabbioso, delle vittime e di coloro che sono a loro più vicini per legami familiari o ideali che l'amnistia si trasformi in un invito all'amnesia, e all'accettazione della formula consolatoria, denunciata più volte da Hannah Arendt come da Primo Levi, che essendo tutti colpevoli, nessuno lo è in modo particolare. Chi insiste nello stigmatizzare questa deriva è spesso tacciato di fastidioso moralismo. Possiamo qui ricordare l'amnistia concessa in Italia subito dopo la Liberazione, la cosiddetta «amnistia Togliatti»: se da un lato essa fu accettata come opportuno atto di pacificazione, dall'altro, per la sua infelice formulazione e per l'aberrante interpretazione che ne diede la magistratura, suscitò sdegno e sofferenza. La elaborazione a livello internazionale della categoria dei crimini contro l'umanità, imprescrittibili, va intesa come una barriera posta contro l'onnipotenza dell'oblio. In Italia solo di recente si è cominciato a richiamare dalla rimozione la memoria dei misfatti compiuti dall'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale nei territori occupati, soprattutto nei Balcani³⁰.

In Spagna il passaggio dal franchismo al postfranchismo è stato contrassegnato da una sorta di messa fra parentesi della tragedia della guerra civile: comprensibile sul piano della immediata necessità politica, essa è costata la mancanza, almeno fino a tempi recenti, di un riesame critico del passato³¹. In Francia la «sindrome di Vichy» ha per lungo tempo condotto a rimuovere il collaborazionismo, e rimossa è stata anche la memoria dell'antisemitismo.

³⁰ Si vedano: Battini, *Peccati di memoria*, cit.; Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit.; il ricordato fascicolo monografico del «Journal of Modern Italian Studies», 2004; A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

³¹ Si veda Ranzato, *Il passato di bronzo*, cit.

simo, così come quella della guerra d'Algeria³². Per la Romania si potrebbe parlare della sindrome del *conducator* Antonescu, della Guardia di Ferro e della Legione dell'arcangelo Michele, dal quale il suo capo, Corneliu Zelea Codreanu, si dichiarava ispirato³³.

Monumentalizzare, formalizzare, istituzionalizzare la memoria può far nascere contro di essa una reazione che a sua volta spinge a recuperare memorie più schiette, anche a rischio di scoprirle contraddittorie. La memoria delle guerre, soprattutto di quelle sconvolgenti del secolo XX, non si riesce a racchiuderla tutta nei monumenti, nelle lapidi, nelle celebrazioni ufficiali. Le ricostruzioni puramente militari redatte dagli uffici storici degli stati maggiori non rivolgono grande attenzione alla memoria dei combattenti e tanto meno delle vittime civili, sempre più numerose nelle guerre divenute totali, mentre molti discorsi politici postbellici sembrano talvolta la prosecuzione della propaganda di guerra. La memorialistica, nella quale prende forma la prima ondata dei ricordi, le lettere dei combattenti, le pagine dedicate dalla letteratura alle grandi battaglie come alla degradante vita nelle trincee sono assai più efficaci nell'elaborare le immagini di cui poi la memoria e la storia si impadroniscono³⁴. In Italia, come già ricordato, il recupero della memoria dei combattenti

³² *La Syndrome de Vichy* è il titolo di un libro di Henry Rousso cui l'autore nella prima edizione (Seuil, Paris 1987) aveva posto come termine a quo il 1944, lasciando in sospeso quello ad quem (il sottotitolo reca infatti 1944-198...). Invece nell'ultima edizione (1990) il sottotitolo è *de 1944 à nos jours*. Per il ritorno del rimosso cfr. Le Goff, Rousselier, *Préface à L'histoire et le métier*, a cura di F. Bédarida, cit.

³³ Una studiosa francese ha rivolto la sua attenzione alle origini e alle occultate persistenze fasciste dei tre «grands Roumains de Paris»: A. Laignel-Lavastine, *Cioran, Eliade, Ionesco. L'oubli du fascisme*, Puf, Paris 2002. La recensione di Ph. Burrin ha per titolo *Troubles de mémoire* («Le Monde», 26 aprile 2002).

³⁴ Mi limito a ricordare, per la letteratura, Waterloo nella *Certosa di Parma*, Borodino e la ritirata francese in *Guerra e pace*, la ritirata di Dunkerque in *Espiazione*.

della seconda guerra mondiale è stato iniziato con rigore e pietà da Bianca Ceva e da Nuto Revelli³⁵.

È stato scritto che per la prima guerra mondiale domina la memoria dei combattenti, per la seconda quella delle vittime³⁶. Va aggiunto che, come ha osservato Giovanni Contini³⁷, la memoria ancora viva dei massacri delle trincee del '15-'18, benché messa al bando dal fascismo, influì nel 1940 sullo scarso entusiasmo con cui fu accolta la nuova guerra, a vincere la quale, del resto, dovevano provvedere, anche per gli italiani, i potenti camerati tedeschi. E non è un caso che la memoria della seconda guerra mondiale, coltivata specialmente attraverso il cinema dal vittorioso popolo americano che non l'aveva sperimentata sul suo territorio, è ancora soprattutto memoria di combattenti.

I nomi dei caduti della seconda guerra mondiale seguono spesso nei monumenti, non solo in Italia, quelli dei caduti della prima, quasi come un'appendice che serva a porre in evidenza la continuità della memoria patriottica e a suffragare preterintenzionalmente la tesi storiografica

³⁵ Ceva, *Cinque anni di storia*, cit.; Revelli, *L'ultimo fronte*, cit.; Id., *La strada del Davai*, cit. Per la prima guerra Adolfo Omodeo aveva svolto un'opera di precursore, limitata peraltro alle lettere degli ufficiali soprattutto di complemento: A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti*, Laterza, Bari 1934. Sui prigionieri, tenuti in sospetto dalle autorità militari italiane, si veda, per la prima guerra, L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976 (ed. or., *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen Italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn 1921); Giovanna Proccacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993.

³⁶ Cfr. J. Winter, *Il lutto e la memoria*, il Mulino, Bologna 1995 (ed. or., *Sites of Memory, Sites of Mourning. The Great War in European Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 1995); Id., *Remembrance and Redemption. A Social Interpretation of War Memorials*, in «Harvard Design Magazine», autunno 1999, 9, pp. 71-77.

³⁷ G. Contini, *Le fonti orali ed audiovisive*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 795-820.

della guerra dei trent'anni 1914-1945³⁸. Invece, ai caduti della Resistenza sono dedicati monumenti e lapidi distinti, per sottolineare la natura nuova e diversa di quella lotta. Analogamente, mentre l'Associazione nazionale combattenti e reduci ha raggruppato in Italia i combattenti di entrambe le guerre mondiali, i partigiani, più motivati e fra loro differenziati pur nella comune ispirazione di fondo, hanno costituito tre distinte associazioni di diversa ispirazione politica³⁹.

Sono il numero schiacciante dei morti civili e la presenza fra essi di sei milioni di ebrei che contribuiscono a creare, nel caso della seconda guerra mondiale, la prevalenza della memoria delle vittime. È una memoria diffusa, presente, anche quando inespressa, in strati di popolazione per i quali l'esperienza delle altre guerre era stata invece conosciuta solo attraverso i racconti dei reduci. Gabriella Gribaudi ha sottolineato lo «scarto tra le narrazioni degli intellettuali e dei colti, tra memorie individuali e pubbliche, che lascia stupiti e che ripropone temi di riflessione, apparentemente molto lontani, sulle culture popolari, sulla comunicazione fra gruppi sociali, sulla formazione della memoria collettiva»⁴⁰. Si può aggiungere che fra la memoria individuale e quella collettiva si crea il più delle volte un continuo

³⁸ Si veda *Mémoire de la seconde guerre mondiale. Actes du colloque de Metz, 6-8 octobre 1983*, a cura di A. Wahl, Centre de recherche histoire et civilisation de l'Europe occidentale, Metz 1984; C. Pavone, *La guerra dei trent'anni, 1914-1945*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1990-1991, pp. 7-15.

³⁹ Si veda C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 89-106; A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani della seconda guerra mondiale*, di prossima pubblicazione per i tipi della Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁰ G. Gribaudi, *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale. Per un atlante delle stragi naziste in Italia*, l'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, p. 14. Della stessa autrice si veda anche *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

gioco di reciproci rinvii. Dal ricordo individuale di singole esperienze si passa spesso senza mediazioni alle generalizzazioni di cui si nutre la memoria collettiva, a sua volta desiderosa di una molteplicità di episodi che ne suffraghino la verità. Così, ad esempio, i ricordi personali del modo in cui si è stati fatti prigionieri e del trattamento poi subito si cristallizzano presto nella memoria collettiva della prigionia. La memoria collettiva da una parte elabora soprattutto sentimenti ed emozioni, dall'altra coltiva in sé semi di giudizio che trasmette alla storiografia, talvolta attraverso una memoria pubblica che non sempre la recepisce fedelmente.

Nei paesi che hanno conosciuto l'occupazione nazista, la collaborazione e la Resistenza, la duplicità segnalata da Gribaudi si aggiunge, senza eliminarla ma soltanto rendendo più complicato il quadro, a quella che divide la memoria degli occupanti e di chi con loro collaborava da quella di chi ha subito l'occupazione e si è ad essa in vari modi opposto. La formalizzazione ufficiale e retorica, che pur vi è stata, della memoria resistenziale non ha peraltro il potere, anche quando è smentita dal riemergere di una pluralità talvolta conflittuale di memorie, di annullare la verità dell'opposizione fra la memoria degli oppressi e quella degli oppressori. Winston Churchill diceva che tranne per quanto riguarda la forza, non vi è somiglianza fra il giusto e l'ingiusto.

La pluralità delle memorie è stata in parte notevole riportata alla luce da chi si è dedicato allo studio delle fonti orali, degli epistolari, dei diari, della memorialistica, delle autobiografie, e ha in pari tempo saputo estrarre dai documenti pubblici le testimonianze non pubbliche in essi talvolta incorporate. Halbwachs aveva giustamente riconosciuto che «ci sono, in effetti, più memorie collettive»; ma aveva, meno giustamente, visto in questa pluralità un elemento che distingueva la memoria dalla storia, la quale «è una, e si può dire che non c'è che una storia»⁴¹.

⁴¹ Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., p. 92.

In realtà, come sappiamo, non è unica nemmeno la storia, se non quella ufficiale imposta dai regimi totalitari e dalle chiese intolleranti; ma le sue interne differenziazioni sono spesso di natura diversa da quelle che danno origine alla pluralità delle memorie. La molteplicità delle ricostruzioni storiografiche nasce dalla diversità dei contesti in cui opera lo storico e delle domande che egli si pone, combinata con la varietà dei metodi usati per rispondervi. La diversità delle memorie, invece, deriva innanzi tutto da quella delle esperienze vissute da soggetti distinti e dai diversi ritmi e durate della elaborazione del ricordo.

Naturalmente, tratti di memoria eguali o affini in soggetti diversi esistono e la loro analisi comparata è di grande interesse. La prima guerra mondiale, accanto alla codificata contrapposizione fra le memorie nazionali ufficiali, generò memorie simili fra i combattenti nelle trincee degli schieramenti avversi. È lecito pensare che la denuncia della «inutile strage» fatta nel 1917 da papa Benedetto XV fosse ispirata anche dalla coscienza della comunanza che nel dolore e nella morte si creava fra i combattenti delle opposte trincee. La memoria della seconda guerra mondiale appare ancora più complessa. Le dimensioni territoriali assunte dal conflitto, la varietà dei popoli coinvolti, il carattere totale e di guerra civile intrecciato a quello di guerra fra Stati hanno reso più differenziata e conflittuale la memoria sia dei combattenti che dei civili, ma hanno anche fatto sedimentare la memoria comune di una catastrofe – da Auschwitz a Hiroshima – capace di travolgere l'intera umanità.

Unificare dunque senza residui le memorie è progetto vano, proponibile solo come operazione politica volta a creare false unanimità retrospettive e ad offrire un rifugio a chi non vuole fare i conti con il passato. Quanto più le esperienze sono traumatiche e coinvolgono grandi masse di esseri umani – e questo è un sicuro carattere del secolo XX – tanto più si amplia, e nello stesso tempo si diversifica e si seleziona, il campo della memoria. Le invocazioni ad una memoria unificata, fatte nell'ambito di una comunità nazionale, nascondono un sottofondo nazionalistico.

Le memorie plurime, spesso contrapposte, costituiscono invece per lo storico una ricchezza, che può peraltro turbarlo mentre la va scoprendo.

La memoria riconciliata è una variante peggiorativa della memoria condivisa. Sono i popoli che debbono riconciliarsi; ma non avrebbe senso che la memoria dei democratici si riconciliasse con quella dei responsabili dei vari totalitarismi, o che la memoria dei colonialisti si riconciliasse con quella dei colonizzati e del cammino da loro percorso per liberarsi. Antifascisti ed eredi del fascismo hanno in Italia trovato modo, in virtù della vittoria dei primi, di convivere per più di mezzo secolo, ognuno con la propria memoria, irriducibile a quella dell'altro. Smussare, levigare, ripulire, addomesticare le memorie significa addormentarsi nella convinzione che le grandi partite della storia si concludano con un pari e patta. Ma fare giustizia e puntualizzare le differenze contribuisce in realtà a placare la memoria; denegare la prima e occultare le seconde, la esaspera.

Gli storici possono turbare l'equilibrio che si raggiunge attraverso gli anni fra memoria e oblio. Già lo disse Renan nel suo celebre saggio sulla nazione; e Yerushalmi ha sottolineato il carattere drasticamente selettivo della memoria collettiva secondo un percorso che «lo storico, ospite non invitato, interviene a disturbare e spesso a sconvolgere». Egli ha anche ricordato che il popolo ebraico, che ha coltivato per secoli la propria tradizione sulla base della memoria, visse in maniera molto problematica l'insorgere e lo svilupparsi di una coscienza storica nel proprio seno, precisando che

la storiografia ebraica contemporanea non può sostituirsi alla memoria ebraica; ma sono anche convinto che una storiografia priva di aspirazioni a una nuova «memorabilità» rischi di dar vita a una proliferazione dilagante, inarrestabile⁴².

⁴² Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche, Parma 1983, pp. 105, 113 (ed. or., *Zakhor*, University of Washington Press, Seattle 1982).

Ho già ricordato quanto sia difficile il rapporto fra memoria e storia della Shoah, «che si sono apparse reciprocamente la prima troppo emotiva, la seconda troppo arida»⁴³. Ma il monito di Yerushalmi ha una sua più ampia validità.

Quale peso reale, possiamo infine chiederci, ha oggi la memoria nei suoi rapporti non solo con la storia ma anche con la coscienza comune? è troppa o troppo poca? è indispensabile o dannosa? rimuove i sensi di colpa o ne fa il proprio inespresso ma tormentoso alimento? spinge forse alla ricerca di una forte identità radicata nel passato, come avviene nei fondamentalismi? A queste domande, ricorrenti negli ultimi anni, sono state date risposte di diverso e talvolta opposto segno.

Nei volumi dei *Lieux de mémoire*, da lui curati, Pierre Nora è partito dalla convinzione che oggi si assiste a «la fine della storia-memoria» e delle «società-memoria». «Si parla tanto di memoria perché non ve ne è più». Nora contrappone nettamente memoria e storia, posto che, a suo dire,

la memoria risulta sempre sospetta alla storia, la cui autentica missione è quella di distruggerla e di soffocarla. La storia è delegittimazione del passato vissuto⁴⁴.

Queste azzardate asserzioni, alle quali in verità non sempre lo stesso Nora si mantiene fedele, coprono una realtà ben più complessa, che anche Fumaroli non sembra ben cogliere quando, con formula più suggestiva che incisiva, parla di una mancanza di memoria prodotta dall'«individualismo di massa» che caratterizzerebbe la nostra

⁴³ A. Rossi-Doria, *Invocazioni della memoria e ragioni della storia: a proposito del «Giorno della memoria»*, in «L'Annale Irsifar» 2003 (2005), p. 157.

⁴⁴ P. Nora, *Entre mémoire et histoire*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di Id., vol. I, Gallimard, Paris 1984, pp. xvii-xviii, xx.

epoca⁴⁵. È bensì vero che la «cultura dell'attualità» non può avere grande dimestichezza con la memoria e che l'ossimoro dell'«histoire immédiate» o «instant history», che ha goduto di troppa fortuna così come il suo opposto della «histoire immobile», annichila lo spazio della memoria, tanto che la brillante espressione «commemorazione anticipata» coniata da Nora per definire le cronache televisive⁴⁶ patisce la contraddizione che appare difficile commemorare ciò che non è memorizzabile. Occorre ancora una volta ricordare che memoria e storia sono destinate a coesistere, ora confliggendo, ora sostenendosi a vicenda.

Sul fronte opposto, Charles Maier ha parlato di un «eccesso di memoria» che può portare in sé «qualcosa di inautentico e di morboso», con il rischio di alimentare una «industria della memoria» che sostituisca la storia e generi «compiacimento e autoindulgenza collettive», sboccando infine in un «conflitto inevitabile e continuo» fra storia e memoria⁴⁷. Maier parla della «straordinaria richiesta contemporanea di legittimazione della memoria», parallela, si potrebbe aggiungere, a quella della storia. I motivi dell'«eccesso» sono individuati dallo studioso americano nella delusione prodotta dalle «aspettative mancate», dal «fatto che le memorie sono una componente sempre più ampia della politica» e che «nel crepuscolo delle speranze illuministiche» mancano forti progetti collettivi e la fiducia in istituzioni atte a realizzarli. Insomma, l'eccesso è «segno non di fiducia nella storia ma di un ritrarsi dall'azione politica»⁴⁸.

In analogia direzione, Arno Mayer ha parlato di «furia di memoria» che «non è né innocente dal punto di vista politico, né casuale dal punto di vista storico»: mentre

⁴⁵ M. Fumaroli, *L'Europa della memoria*, in «la Repubblica», 4 dicembre 2001.

⁴⁶ Nora, *Entre mémoire et histoire*, cit., p. xxxix.

⁴⁷ Maier, *Un eccesso di memoria?*, cit., pp. 29, 33, 36, 35, 30.

⁴⁸ Ivi, pp. 35, 40, 42-43.

«l'estremo deprezzamento della memoria» era fino a non molto tempo fa legato al «'principio della speranza' e al progetto del progresso», l'attuale furia discende invece dal «principio del disincanto», dal «dubbio devastante» e dalla «disperazione sulle promesse dell'illuminismo»⁴⁹.

È evidente il nesso fra il progrediente discredito dell'illuminismo e il modo di considerare sia la memoria che la storia. Due sono gli opposti pericoli incombenti: che la storia si faccia assorbire dalla memoria, e che la memoria soccomba ai suoi assassini⁵⁰.

Assassini e insieme violentatori della memoria sono gli Stati totalitari, i quali riscrivono la storia per sopprimerla o sviarla. Il Grande Fratello di Orwell voleva farla scomparire e ad uguale scopo mirava il potere che in *Fahrenheit 451* di Truffaut ordinava la distruzione dei libri⁵¹. Il fascismo voleva costringere memoria e storia entro stereotipi positivi – l'impero romano, la Roma onde Cristo è romano, il Risorgimento in chiave nazionalistica, le radiose giornate di maggio, la marcia su Roma – e negativi – l'Italia liberale, la vittoria mutilata, il sovversivismo bolscevico. Il disegno dei nazisti, come ha ricordato più volte Primo Levi, era di tagliare alla radice la possibilità stessa di una memoria della Shoah, facendone sparire documenti e testimoni. Scrive Levi che

⁴⁹ A.J. Mayer, *Memory and History. On the Poverty of Remembering and Forgetting of the Judeocide*, in «Radical History Review», 56, primavera 1993, p. 7 (cit. in Rossi-Doria, *Memoria e storia*, cit., pp. 17-18).

⁵⁰ Si veda a proposito della Shoa l'allarme lanciato da P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993 (ed. or., *Les assassins de la mémoire: «Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionisme*, Éditions de la Découverte, Paris 1987). Gli effetti della istituzionalizzazione della giornata della memoria sono oggi al centro di un ampio dibattito.

⁵¹ Il necessario rapporto fra *Scrivere e conservare la memoria* è il titolo dell'ultimo capitolo di A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Laterza, Roma-Bari 2002.

l'intera storia del breve «Reich Millenario» può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima⁵².

Nell'Unione Sovietica la storiografia

modellata per legittimare e garantire il potere del partito poteva d'ora in avanti sostituirsi alla memoria collettiva spontanea attraverso i manuali, veicoli di luoghi comuni e di pregiudizi ideologici⁵³.

Esempio massimo, la storia ufficiale del Partito comunista, diffusa in milioni di copie⁵⁴.

⁵² Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 20.

⁵³ Kondratieva, *Bolcheviki et Jacobins*, cit., p. 250.

⁵⁴ *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. Breve corso, redatto dalla Commissione incaricata dal Comitato centrale del P.C.(b) dell'U.R.S.S., approvato dal Comitato centrale del P.C.(b) dell'U.R.S.S. 1938*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948. Si ricordi che il 1938 segna il culmine delle «purghe» staliniane.

4.
Fonti

1. *Abbondanza e limiti*

Riflettere sulle fonti, sui modi in cui sono costruite e trasmesse, sui condizionamenti cui sono state sottoposte, nonché sulla loro possibilità di accesso, può contribuire a far riflettere su alcuni determinati aspetti del mestiere di storico¹.

Partendo da questa proposizione di carattere generalissimo dobbiamo porci la domanda: esiste una specificità della storia contemporanea nell'uso delle fonti e poi nel metodo espositivo dei risultati della ricerca? E, prima ancora: le fonti della storia contemporanea hanno in sé qualcosa di specifico? Anche a questo proposito cercherò di seguire, per quanto possibile, il criterio del *genus proximum* e della *differentia specifica*.

Per le fonti va innanzi tutto distinto il problema della loro natura e quantità da quello della loro disponibilità di diritto e di fatto. Entrambi i problemi incidono, entro certi limiti, sui risultati della ricerca e sul metodo espositivo.

Che la storia contemporanea disponga, almeno in prima istanza, di una quantità e varietà di fonti sconosciute

¹ S. Vitali, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*, in Insmli, *Storia d'Italia nel Secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. I, pp. 21-50.

alla storia di altre epoche è evidente², con quattro corollari. Il primo è che fonti sovrabbondanti non significano necessariamente ricchezza di informazioni e assenza di lacune anche gravi; il secondo rinvia a uno sviluppo storico che, almeno fino a non molti anni or sono, crea e seleziona con maggiore consapevolezza di altre epoche le fonti che ritiene atte a trasmettere ai posteri l'immagine preferita del proprio tempo; il terzo conduce a ricordare che, quando vuole collocarsi in processi di più lungo periodo, la storia contemporanea deve necessariamente fare ricorso anche a fonti delle epoche che la precedono; il quarto corollario, infine, consiste in un paradosso: l'abbondanza delle fonti rallegra il ricercatore e lo obbliga alla lentezza, ma può nello stesso tempo sgomentarlo e sospingerlo verso pericolose scorciatoie³.

La diversificazione delle qualità, connessa all'accrescersi della quantità, rende ulteriormente complesso il discorso. Tradizionalmente, fonti principali sono stati considerati i documenti scritti prodotti da pubbliche autorità ed istituzioni, ed anche da famiglie, più raramente da singole persone: questi costituiscono i nuclei essenziali degli Archivi di Stato dei vari paesi. Man mano che lo Stato ha dilatato il campo dei suoi interventi nella società e le sue istituzioni si sono venute articolando e specializzando, si sono parallelamente accresciuti e differenziati i sedimenti documentari da esse lasciati. Questi ormai non riguardano soltanto, o in prevalenza, l'esercizio dei poteri sovrani e l'attività delle tradizionali amministrazioni delle finanze, della giustizia, delle milizie, dei rapporti con altri poteri sovrani. Sono venuti in conseguenza moltiplicandosi gli atti amministrativi e «non c'è atto amministrativo che non

² Cfr., ad esempio, I. Zanni Rosiello, *Su fonti e storia contemporanea*, in «Le carte e la storia», VIII, 2002, pp. 5-18.

³ Cfr. C. Ginzburg, *Collegli storici, riscoprite la lentezza*, in «Il Sole-24 ore», 320, 26 novembre 2000.

produca un dato informativo»⁴, cioè una fonte. L'affermarsi della mentalità statistica e del principio sintetizzato nella formula «savoir pour prévoir, prévoir pour pouvoir» ha indotto ad una più intensa e controllata produzione, raccolta, salvaguardia ed elaborazione dei dati.

In effetti è proprio all'inizio dell'età contemporanea che nascono i grandi sistemi pubblici – archivi, biblioteche, musei – di tutela e conservazione delle fonti della storia, di quelle del potere come di quelle della letteratura, delle arti, della scienza e della tecnica.

2. Sistemi conservativi

È la frattura con gli antichi regimi che fa sorgere l'esigenza di conservare – potremmo dire imbalsamare – quanto si era salvato della documentazione da quelli prodotta, intrecciandosi in questa operazione finalità culturali e finalità di salvaguardia dei titoli di proprietà, entrambe con il corollario del libero accesso da parte dei cittadini. Eventi rivoluzionari e fondazione o riassetto degli Stati nazionali sono i promotori di questo nuovo impegno a organizzare istituti specializzati. Gli Archivi nazionali francesi nascono con un decreto del 12 settembre 1790 dell'Assemblea costituente ed hanno nella legge del 7 messidoro anno II la loro carta di base, abrogata formalmente solo non molti anni or sono⁵. Seguendo questo esempio Gioacchino Murat creò a Napoli il Grande Archivio del Regno, precisando che «l'uso degli archivi è pubblico. Ciascuno potrà chieder copia delle carte che vi si conservano»⁶. A Milano, capitale del napoleonico Regno d'Italia, avrebbe dovuto sorgere un grande Archivio centrale sul modello degli Archivi nazionali di Parigi. A Varsavia il Granducato creato

⁴ R. Romanelli, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, in «Quaderni storici», 45, 1980, p. 767.

⁵ Legge 3 gennaio 1979, n. 79-18.

⁶ Decreto 22 dicembre 1808, n. 245.

da Napoleone istituì nel 1808 un Archivio generale; e bisognerà attendere il 1919 perché il rinato Stato polacco emanò norme sulla organizzazione degli archivi e la tutela dei documenti. Anche in Olanda l'Archivio nazionale nasce nel 1802, in periodo napoleonico. La Prussia si darà una organizzazione archivistica moderna a partire dal 1815, quando sorge un nuovo spirito nazionale; ma solo nel 1919 verrà istituito a Potsdam un Archivio centrale per l'intera Germania. Nel sistema archivistico dell'Unione Sovietica aveva una rilevanza fondamentale la data del 1917: dei nove Archivi centrali esistenti, tre riguardavano il solo periodo prerivoluzionario, due solo quello post-rivoluzionario, quattro scavalcavano il 1917. In un paese federale come gli Stati Uniti d'America solo un *Act* del 9 giugno 1934 provvederà, sotto la spinta della American Historical Association, alla istituzione dei National Archives⁷.

Le strutture archivistiche dell'età contemporanea, proprio per il loro carattere tendenzialmente onnicomprensivo sia sotto il profilo della conservazione e dell'uso che sotto quello della tutela dei materiali documentari da qualsiasi soggetto prodotti, si trovarono ad affrontare un problema nuovo: quale trattamento riservare ai documenti che lo Stato e la società venivano in misura crescente giorno dopo giorno producendo? Come era possibile trasformare gli archivi del presente da mero sedimento a *thesaurus* per i futuri storici?⁸ Si conserva infatti solo in virtù di un progetto conservativo esplicito o implicito, che oggi non appare del tutto chiaro. Per gli antichi regimi, al di là delle correnti lamentele sulle distruzioni casuali o volute,

⁷ Sugli archivi di quasi tutti i paesi del mondo si veda «Archivum», la rivista del Conseil international des Archives presso l'Unesco.

⁸ Sulla distinzione fra sedimento e *thesaurus* si veda F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1981, pp. 9-37, poi in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2000, soprattutto le pp. 89-98.

è stata posta giustamente la domanda del perché, nonostante tutto, siano stati conservati tanti documenti ormai privi di pratica utilità, sia per i pubblici poteri che per i privati⁹. Uno dei padri fondatori degli archivi dello Stato unitario, il toscano Francesco Bonaini, aveva posto il problema in termini suggestivi. Interrogandosi sui motivi delle molte dispersioni di documenti avvenute nel passato, aveva risposto: «per la ragione massimamente che non ebbero un uomo il quale intendendoli gli amasse, e amandoli gli conservasse»¹⁰. L'«amore» invocato dal Bonaini era espressione di un bisogno di scienza e insieme di sicurezza ricercato nella continuità con un passato che era pur sempre un passato venuto man mano selezionandosi. Perché, ad esempio, un partito moderno conservi con cura i propri archivi occorre che esso consideri «il proprio passato come un elemento fondativo dell'identità politica»¹¹: è anche per questo che partiti con cultura storicista, quali i partiti comunisti, hanno curato più di altri i propri archivi. Da quando l'«amore» invocato dal Bonaini, inseguendo la frammentazione dei saperi, si è spezzettato in tanti affetti che investono anche le minime tracce di quanto viene giorno per giorno vissuto, i progetti conservativi debbono essere più comprensivi e insieme più selettivi, devono misurarsi con il grande progetto ottocentesco del *nation building*, con le richieste della storia sociale e culturale, e con la voracità, talvolta colorata di alterigia, dei nuovi metodi di ricerca. È accaduto che proprio mentre lo Stato moderno nel corso dei secoli XIX e XX si rafforza-

⁹ Si veda I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «privato» o «pubblico»?*, in «Quaderni storici», 47, 1981, pp. 624-638 (in particolare le pp. 626-628), poi in Id., *L'archivista sul confine*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2000, pp. 175-188.

¹⁰ Lettera del 2 maggio 1867, in *Di alcune principali questioni sugli Archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Tipografia Giusti, Lucca 1867, p. 13.

¹¹ L. Giuva, *Gli archivi storici dei partiti politici*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 401-430.

va e ampliava il campo dei suoi interventi nella società, la quale veniva così a lasciare negli archivi pubblici più ampie tracce di sé, dal corpo sociale stesso nascessero nuovi e specialistici progetti conservativi. È presto per poter intravedere gli sbocchi di questo processo, che va inquadrato in quello che suole chiamarsi l'indebolimento dello Stato moderno e nel parallelo accentuarsi della specializzazione delle culture.

È accidentato il percorso che trasforma i documenti da strumenti della amministrazione pubblica o privata – che li crea con finalità pratiche – in strumenti solo culturali, da gestire quindi con criteri diversi e in appositi istituti. La sfrenata produzione di documenti sui più vari supporti crea la necessità di drastiche selezioni (in gergo tecnico, scarti) che assicurino a una parte di essi, necessariamente una piccola parte, una vita con pretesa di eternità o quasi. Si tratta di un passaggio delicato, che si è cercato di razionalizzare con la pratica del *records management* (chiamato anche *birth control* o *préarchivage*) e che condiziona gli storici del futuro, dei quali si assume, con ineliminabile presunzione, di indovinare i metodi e gli interessi. In alcuni Archivi di Stato italiani, ad esempio, sono state deliberatamente eliminate, in un passato non troppo lontano, le carte dei comizi agrari, ritenute scientificamente irrilevanti, e il cordoglio degli studiosi di storia dell'agricoltura e di storia dei ceti contadini è difficile da lenire. L'ampliamento del campo della ricerca storiografica, cui ormai non è estraneo alcun aspetto dell'umana attività, rende sempre più difficile trovare un punto di equilibrio fra la crescente attrattiva esercitata dai più svariati settori di ricerca, ciascuno geloso dei propri metodi e delle proprie fonti, e la smodata produzione che l'umanità narcisisticamente fa di testimonianze e tracce di sé medesima. La conservazione per campione è uno dei mezzi tecnici, sui quali non è possibile qui soffermarsi, escogitati per far fronte a questo problema, ma non tutti gli archivisti e gli storici sono convinti della sua correttezza. È utile in ogni modo ricordare

che anche per i documenti contemporanei, che appartengono a una sempre più ampia tipologia di contenuti e di forme, vale il richiamo che Armando Petrucci ha fatto alla «aspettativa di durata» che ne hanno gli autori¹², aspettativa che rimane massima per le lapidi e i monumenti, ma che diventa per il resto sempre meno sicura a causa del rapido susseguirsi e specializzarsi, a monte, delle competenze e delle tecniche della conservazione e, a valle, di quelle della comunicazione.

L'analisi di un documento comporta la conoscenza dell'autore. Questa sembra in prima istanza più agevole per la gran mole dei documenti dell'età contemporanea, i cui soggetti produttori, soprattutto quelli istituzionali, sono meglio noti e, nei regimi democratici, più trasparenti, cosicché la ricostruzione del processo formativo del messaggio appare più sicura. Negli Stati totalitari all'ipertrofica produzione di documenti da parte di un potere politico e di una burocrazia ovunque capillarmente diffusi fanno riscontro la inesistente pubblicità dei processi decisionali e l'impossibile accesso, anche a posteriori, ai relativi documenti. Gli *arcana imperii* si prendono in questi casi una loro schiacciante e sfacciata rivincita. Ma non va d'altra parte dimenticato che, se la ricostruzione del processo decisionale ci aiuta a comprendere le intenzioni dell'autore, individuale o collegiale, questa comprensione non investe l'intero significato del documento.

La chiara identificazione del soggetto produttore è resa oggi più complicata, anche nei regimi democratici, dalla crescente tendenza ad archiviare i documenti non tanto secondo l'autore quanto secondo la funzione per la quale sono stati prodotti, anche da autori plurimi e diversi. La funzione è comunque criterio più sottile, quasi metafisico, di quello di antica data della «materia», messo al bando da tempo dalla dottrina archivistica.

¹² Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, cit., pp. 121-122.

Per la sicura individuazione dell'autore, del destinatario, della datazione topica e cronica e delle procedure di formazione del documento, gli studiosi del Medioevo e dell'età moderna avevano e hanno a disposizione «scienze ausiliarie» (così solevano chiamarsi) quali la paleografia e la diplomatica. Esclusa ovviamente la paleografia, è rimasta a lungo insoddisfatta l'esigenza di una diplomatica del documento contemporaneo, quasi che questo non abbia a sua volta bisogno di una tipologia formalizzata e di criteri che ne garantiscano l'autenticità¹³. Si pensi ad esempio al telegramma: se, da un punto di vista diplomatico, l'originale di un documento è quello che, con la firma autentica dell'autore, rimane nelle mani del destinatario, il testo del telegramma che perviene al destinatario non è quello sottoscritto dall'autore ma quello mediato dalla tecnica, a lui esterna, della trasmissione, a cominciare da quando il telegramma veniva trasmesso trascrivendolo in alfabeto Morse. Come garantire l'autenticità dei documenti non scritti e sottoscritti nei modi tradizionali è questione oggi largamente dibattuta, perché, prima degli storici, interessa le amministrazioni pubbliche e private e investe il punto essenziale della pubblica fede¹⁴.

È venuto in pari tempo aumentando il distacco fra la procedura di formazione di un documento e la tecnica della sua conservazione in archivio. La corrispondenza fra il funzionamento di un istituto, pubblico o privato, che muta le sue forme organizzative verso il modello a rete¹⁵ e l'organizzazione della sua memoria scritta è divenuta sempre più problematica¹⁶. Già i titolari, inventati all'inizio

¹³ A colmare questo vuoto è indirizzato il volume di P. Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

¹⁴ Si vedano i testi citati in Zanni Rosiello, *Su fonti e storia*, cit., p. 14, nota 25.

¹⁵ Si veda il fascicolo *Rete* di «Parolechiave», 34, 2006.

¹⁶ Cfr. C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX, 1970, 1, pp. 145-149, poi in Id., *Intorno agli archivi*, cit., pp. 71-75.

dell'età contemporanea, costringono i documenti ad essere incapsulati in precostituite e «razionali» caselle, leggibili comunque a occhio nudo. Ma le tecniche informatiche di archiviazione stanno aumentando vieppiù il distacco fra il contesto in cui è nato il documento, che per lo storico è indispensabile ricostruire, e quello in cui ne è assicurata la conservazione, cioè fra la corrente prassi amministrativa, pubblica e privata, e la tecnica della memorizzazione. Del resto, «il moderno concetto di informazione non è nato sul terreno delle scienze storiche»¹⁷. I tecnici informatici sono probabilmente destinati a divenire essi i cultori delle nuove scienze ausiliarie della storia, e forse saranno chiamati a creare una diplomazia dell'atto informatico e del documento elettronico, mentre fra gli archivisti tradizionali e quelli del futuro la distanza diventerà sempre più profonda. Gli archivisti di tipo nuovo dovranno trovare nuovi criteri per garantire che lo stare in archivio sia di per sé un segnale di autenticità, come oggi avviene soprattutto quando l'archivio è ordinato e sembra perciò operante e significativo il cosiddetto «vincolo archivistico». *Ordo ipse est quiddam divinum* («L'ordine è di per sé qualcosa di divino»), scrisse il trattatista cinquecentesco Baldassarre Bonifacio¹⁸. E l'ordine di un archivio ha come criterio direttivo il rispetto dell'integrità dei fondi e delle serie, anche come garanzia di comparabilità di dati prodotti attraverso il tempo dallo stesso soggetto con le stesse regole. L'omogeneità nella rilevazione dei dati rende più sicura l'omogeneizzazione concettuale dei fatti. Per la storia seriale si tratta di un prezioso supporto.

La formazione stessa, prima ancora della conservazione, dei testi scritti e non scritti di qualsivoglia natura sarà

¹⁷ P. D'Angiolini, C. Pavone, *Gli Archivi*, in *Storia d'Italia. I documenti*, I, Einaudi, Torino 1973, p. 1691; poi in Pavone, *Intorno agli archivi*, cit., p. 329.

¹⁸ L. Sandri, *Il «De Archivis» di Baldassarre Bonifacio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X, 1950, 3, p. 100.

in modo sempre più incisivo condizionata dalle nuove tecniche. La letteratura al riguardo è ormai molto vasta¹⁹. Un'archivista, Mariella Guercio, è convinta che gli archivi elettronici garantiranno il vincolo archivistico utilizzando la categoria di «metadati» (*reference, provenance, fixity*)²⁰. Uno storico della scrittura, Armando Petrucci, è turbato dalle nuove prospettive che si vanno facendo strada nella creazione e nella conservazione dei testi scritti²¹. Un'archivista di lunga e dotta esperienza, Isabella Zanni Rosiello, ricorda le prime impressioni in lei suscitate dalle montagne di carte fra cui si aggirava, e aggiunge:

Altri archivisti in futuro potranno certamente evocare altre immagini, non meno affascinanti. Penso ad esempio a quelle connesse all'immaterialità e all'invisibilità degli archivi elettronici; forse saranno immagini speculari a quelle che suscitano, nella loro evidente materialità e scoperta visibilità, gli archivi cartacei²².

Purtroppo la «immaterialità» che oggi ci colpisce, ma di cui si dimentica talvolta il senso meramente metaforico, non si spinge fino al punto di garantirci dalla obsolescenza dei supporti materiali che sorreggono le informazioni e degli strumenti necessari per leggerle. Potrà verificarsi una affannosa e costosa rincorsa di continui riversamenti su

¹⁹ Si rinvia per tutti a S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004; *Il futuro della memoria: la trasmissione del patrimonio culturale nell'era digitale*, a cura di A. Spaziantè, csipiemonte, Torino 2004. Si vedano anche I. Zanni Rosiello, *A proposito di web e del mestiere di storico*, in «Contemporanea», VIII, 4, dicembre 2005, pp. 743-755, e G. Monina, *La storia irretita. «Crisi della storia» e tecnologia di rete*, in «Parolechiave», fasc. Rete, cit., pp. 127-146.

²⁰ M. Guercio, *I documenti informatici*, in Insml, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 823-841.

²¹ Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, cit., pp. 124-126.

²² I. Zanni Rosiello, *Uno sguardo all'indietro di un archivista qualunque*, intervento al XXVI congresso dell'Anai, Trento-Bolzano, 24-26 novembre 1999, poi in Id., *L'archivista sul confine*, cit., pp. 17-24.

nastri e dischi soggetti a loro volta a rapido deperimento. Per renderli leggibili saranno necessarie macchine incessantemente nuove ed esclusive, almeno dal punto di vista della loro presenza sul mercato. L'enorme quantità di memoria informatizzata potrà rendere meglio contrastabile l'eclisse della memoria; ma nello stesso tempo verranno disseminate molteplici e fra loro incomunicabili steli di Rosetta e non sarà facile trovare un numero sufficiente di novelli Champollion per decifrarle.

L'egemonia delle fonti scritte, oggi variamente insidiata, è stata in larga parte anche una egemonia delle fonti pubbliche e patrimoniali, alle quali si sono soprattutto rivolte le organizzazioni degli Archivi di Stato, che oggi, almeno in Italia, stentano a tenere il passo rispetto alle crescenti iniziative archivistiche che si svolgono fuori delle loro mura. Negli archivi di famiglia, prevalentemente di famiglie nobili e socialmente elevate, ha tradizionalmente prevalso la documentazione relativa alle cariche pubbliche esercitate dalla famiglia stessa, affiancata e spesso superata da quella di natura patrimoniale. Nei secoli XIX e XX si sono venuti moltiplicando, accanto agli archivi di famiglie e di persone dei ceti alti, quelli di persone appartenenti a tutti gli strati sociali, con il conseguente ampliamento delle attività documentate, dalla politica alla cultura, alla economia, alle professioni²³. Gli archivi notarili, pubblici per loro natura, sono costituiti in massima parte da atti che, se anche dal punto di vista diplomatico sono privati, hanno bisogno della forma notarile per ottenere pubblica fede. E di questa necessitano ovviamente gli atti patrimoniali, anche quando il contenuto è personale e familiare, come nei testamenti e negli atti matrimoniali. Della pubblica fede non hanno invece necessità i sentimenti e le manifestazioni più profonde dell'animo umano, che poche tracce lasciano anche negli

²³ Per un quadro generale si veda G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 617-657.

archivi familiari. La storia delle donne di età moderna e contemporanea ha ad esempio dovuto aprirsi la strada fra questi vuoti, distillando il privato dal pubblico, avvalendosi dei rari archivi personali di donne, volgendosi agli archivi letterari²⁴. In Italia esiste l'Archivio degli scrittori di Pavia²⁵ e in Francia l'Institut mémoires de l'édition contemporaine di Caen. Contigui sono gli archivi diaristici, come in Italia quello di Pieve Santo Stefano, dove si ritrovano più «scrittenti» che «scrittori»²⁶. È cresciuto il numero dei carteggi privati in seguito al diffondersi a livello di massa della alfabetizzazione, ma essi sono spesso tanto gelosamente protetti dai loro autori o dagli immediati discendenti da rendere difficile non solo l'accesso, ma anche l'accertamento della loro esistenza. Infine, le fonti cinematografiche (film sia documentari che di *fiction*) sono venute acquistando sempre maggior peso²⁷.

²⁴ Si vedano A. Contini, *L'Archivio per la scrittura e la memoria delle donne: una prospettiva a confronto fra storia e letteratura*, in «Le carte e la storia», VIII, 2001, pp. 143-146 e l'introduzione a *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo. Atti della giornata di studio*, Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005. Cfr. anche la rivista «Memoria», pubblicata fra il 1980 e il 1993.

²⁵ Cfr. N. Trotta, *Gli archivi letterari del Novecento. L'esperienza del Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 713-731.

²⁶ Si vedano *Archivio diaristico nazionale. Inventario*, a cura di L. Ricci, 2 voll., Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2003; S. Tutino, *L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 659-670, dove sono segnalate le analoghe istituzioni francesi, belghe, catalane, tedesche, finlandesi. Esiste dal 1998 un'Associazione europea per l'autobiografia. La distinzione fra scrittori e scriventi è dovuta a R. Barthes, *Scrittori e scriventi*, in Id., *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972, pp. 120-128.

²⁷ Si vedano al riguardo P. Sorlin, *La storia nei film: interpretazioni del passato*, La Nuova Italia, Firenze 1984 (ed. or., *The Film in Hi-*

La tradizionale distinzione tra fonti primarie e fonti secondarie appare nella storia contemporanea più difficile da individuare con nettezza. Si pensi, ad esempio, ai giornali: alla loro natura di fonte primaria, che fornisce al ricercatore materiali per la sua indagine, si sovrappongono molte volte sprazzi di discorsi interpretativi che offrono agli storici spunti che verranno poi da essi ripresi e sviluppati, non sempre ricordandone le origini. I giornalisti non sono soltanto divulgatori o manipolatori dei discorsi proposti dagli storici; sono talvolta i Giovanni Battista che hanno aperto la strada ai professionisti della storiografia. Si pensi poi alla grande mole del cosiddetto «materiale grigio»: di esso fanno parte relazioni e altre scritture delle amministrazioni pubbliche e private compilate ad uso interno e destinate a limitata circolazione, nelle quali si trovano dati di base accanto ad abbozzi di discorsi generalizzanti e di ipotesi interpretative²⁸.

Quanto alle imprese commerciali, finanziarie e industriali, man mano che esse si venivano emancipando dal supporto familiare (processo che in Italia, come è noto, è ancora oggi lungi dall'essere compiuto), i loro archivi sono rimasti a lungo in una sorta di terra di nessuno. Conservare tracce e documenti del passato è insieme sfida e tentativo di riappacificazione con la morte; e a svolgere questa funzione simbolica più che le imprese economiche appaiono adatti lo Stato, il Comune, le istituzioni legate al territorio, le associazioni pubbliche e private di varia natura, e ancor oggi le famiglie. L'attività industriale ha con il tempo un rapporto diverso, non si cura troppo di quanto si lascia alle spalle e affida la memoria di sé al dinami-

story. Restaging the Past, Basil Blackwell, Oxford 1980); P. Ortoleva, *Scene dal passato: cinema e storia*, Loescher, Torino 1991; P. Gobetti, P. Olivetti, *Le fonti cinematografiche*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 777-793.

²⁸ Si veda ad esempio P. Guelfi, *La letteratura grigia di fonte amministrativa*, in «Le carte e la storia», XI, 2005, 2, pp. 81-95.

simo delle proprie innovazioni e dei propri successi. Essa si rinnova con maggior disinvoltura, poniamo, della Congregazione del Santo Uffizio (oggi Congregazione per la dottrina della fede).

Sono peraltro venute negli ultimi decenni emergendo in molti paesi iniziative per la conservazione degli archivi industriali, favorite dalla ricorrenza di anniversari di fondazione, quando le imprese si ricordano di includere la loro storia fra i propri titoli di nobiltà. Di questo processo mi limito a dare qui due esempi. Nel 1906 nacque a Düsseldorf su iniziativa della locale Camera di commercio – iniziativa, dunque, dal basso – il Rheinisch-Westfälisches-Wirtschaftsarchiv; in Italia, dove la prima apertura di archivi di impresa è avvenuta negli anni Sessanta²⁹, esiste dal 1990 la rivista «Archivi e imprese», edita dal Mulino fino al 1998, poi divenuta «Imprese e storia» e pubblicata da Marsilio. I musei dell'industria si sono venuti moltiplicando e l'archeologia industriale si è sempre più sviluppata, anche sotto lo stimolo della scomparsa di molte antiche aziende, che ha favorito a sua volta la riutilizzazione di edifici industriali dismessi, talvolta con ben riusciti innesti del nuovo sul vecchio³⁰. Parimenti, quasi per afferrare, finché possibile, le vestigia di un tempo che va scolorando, sono sorti (ho già avuto occasione di ricordarli) i musei della civiltà contadina, anche sotto la spinta degli studi antropologici³¹. Può in generale affermarsi che anche per la storia contemporanea si è innescato un processo di musealizzazione variamente

²⁹ G. Piluso, A. Calzolari, R. Mancina, *Gli archivi delle imprese industriali*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. III, pp. 555-578.

³⁰ Si veda, per l'Italia, P.P. Poggio, *I musei del lavoro industriale in Italia*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. II, pp. 211-221.

³¹ Si veda M. Candeloro, P. Clemente, S. Ferracuti, *I musei della civiltà contadina*, in Insmli, *Storia d'Italia nel secolo XX. Strumenti e fonti*, cit., vol. II, pp. 223-253.

interpretabile, ispirato alla molteplicità e varietà delle fonti e degli approcci storiografici³².

L'egemonia delle fonti scritte è stata intaccata in età contemporanea lungo due strade, che hanno finito in molti punti con il convergere: l'una relativa alle tecniche della comunicazione, l'altra alle novità della metodologia storiografica. Il telefono è stato il primo a rompere il monopolio della scrittura, e solo le intercettazioni, legali o illegali, conservate negli archivi polizieschi e giudiziari, hanno provveduto a concedere allo scritto una parziale rivincita. La censura e i sequestri della stampa, istituzioni create per impedire la diffusione di idee e di notizie, sono diventate in molti casi, per benefica astuzia della provvidenza storiografica, strumenti privilegiati per garantirne la sussistenza. Lo sanno bene gli studiosi dell'antifascismo e degli altri movimenti di opposizione ai regimi liberticidi.

Dal canto loro i giornali, entrati da tempo nella categoria delle fonti per la storia otto e novecentesca, si sono visti affiancati e superati dai nuovi mezzi mediatici, soprattutto dalla radio e dalla televisione. Questo sorpasso crea per gli studiosi due ordini di problemi. Il primo sta nel fatto che la conservazione di nastri, registrazioni, filmati, ecc., non si è ancora imposta con sicurezza pari a quella che impedisce la distruzione integrale delle collezioni, poniamo, del «Times» o del «Corriere della Sera»; e c'è in più l'aggravante che, se dei giornali esistono collezioni integrali in una molteplicità di luoghi, così non è per le registrazioni delle trasmissioni radiofoniche e televisive. Inoltre, se almeno i principali giornali conservano i propri archivi, è assai più incerta la sorte di quelli degli enti produttori dei programmi radiofonici e televisivi. Un telegiornale è il risultato di

³² Cfr. *Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio*, a cura di F. Di Valerio e V. Patichia, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Bologna 2000; *Nuovi musei di storia contemporanea in Europa*, a cura di R. Guerrini e M. Negri, Edizioni del Comune di Milano, Milano 2002.

una drastica selezione del materiale filmato a disposizione, e la conoscenza di quello scartato può avere molte volte un'importanza decisiva per ricostruire indirizzi politici e culturali, e in particolare l'esercizio della censura e dell'autocensura. Le garanzie che questo materiale venga conservato sono scarse, e ancora minori sono quelle che sia posto a disposizione degli studiosi.

L'allargamento del campo mediatico, sia a monte che a valle – è questo il secondo ordine di problemi cui sopra accennavo – si ripercuote sul rapporto fra storia e opinione pubblica. Questa è stata sempre per la storiografia contemporanea uno specifico oggetto di studio, un tassello di grande rilievo per la costruzione di ampi quadri interpretativi, e anche una cassa di risonanza di quanto la storiografia va elaborando. Si tratta di un circuito che può essere sia virtuoso che vizioso: Pomian ha scritto che i rapporti fra gli storici e l'opinione pubblica «sono improntati a una negoziazione permanente»³³.

3. Tutto è fonte

Delle novità metodologiche cui sopra accennavo la più importante è il solenne riconoscimento del principio che tutto è fonte. Affermato con forza soprattutto dai padri fondatori delle «Annales», questo principio è divenuto ormai senso comune storiografico, tanto comune che, dandolo per scontato, si riesce anche a prescindere. In realtà l'ampliamento tendenzialmente senza confini del campo della indagine storiografica, con le conseguenti sempre più marcate specializzazioni e parcellizzazioni degli studi e delle istituzioni ad essa preposte, incontrandosi con la reale maggiore complessità e ricchezza di interdipendenze del processo storico, rende quel principio di più difficile applicazione proprio nel settore della storia contemporanea.

³³ Pomian, *Che cos'è la storia*, cit., p. 268.

Se la produzione di una quantità crescente di fonti rende più che mai indispensabile, come si è già ricordato, includerne la selezione nel progetto conservativo, lo storico contemporaneista è a sua volta tenuto, nella ricognizione delle fonti che possono essergli utili, a fare ricorso ad una strategia altamente selettiva. Bravo e fortunato è lo studioso che operando la sua selezione si imbatte in quelle fonti che, secondo una incisiva espressione di Koselleck, «hanno diritto di veto»³⁴.

Le fonti scritte sono un tessuto di parole, ma non sono le sole ad esserlo. Nella storiografia contemporaneistica le fonti orali, accolte all'inizio con notevole scetticismo, sono venute acquistando sempre maggior peso. Anche Tacito usava fonti orali, «benché esse stentassero ad avere autorità di fronte al peso delle fonti scritte»³⁵. L'espressione «fonti orali» è, a mio parere, preferibile a quella di «storia orale» perché sottolinea la novità della fonte ma non ne fa discendere una autonoma novità del finale risultato storiografico. È l'intreccio delle fonti orali con altre fonti, come del resto sempre avviene con l'incontro e il confronto tra fonti molteplici, che si è rivelato molto produttivo.

Sulla specificità, da un punto di vista metodologico, delle fonti orali esiste ormai una vasta letteratura³⁶. Del metodo dell'intervista preme qui sottolineare soprattutto che esso dà luogo ad una collaborazione fra intervistatore ed intervistato – Giovanni Contini parla di «narrazione dialogica» –, cosicché le interviste vengono ad essere un documento con due autori i quali sono al tempo stesso due

³⁴ Koselleck, *Futuro passato*, cit., p. 176.

³⁵ M. Stefanoni, *La vita*, introduzione a Cornelio Tacito, *Agricola, Germania, Dialogo sull'oratoria*, cit., p. XII.

³⁶ Per l'ampio dibattito svoltosi in Italia mi limito a rinviare a G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, e alla rivista diretta da uno dei pionieri, Alessandro Portelli, «I giorni cantati», che si pubblica dal 1981 (dal 1972 al 1980 è un bollettino ciclostilato). Sull'audiovisivi: Ortoleva, *Scene dal passato*, cit.

reciproci destinatari. Di questo deve tener conto lo storico che le utilizza: sia esso l'intervistatore stesso, che mette in moto l'operazione partendo dalle domande che ha *in pectore*, e contestualmente interpreta le movenze del volto, il gesticolare e il tono di voce di chi gli risponde; sia l'intervistato, la cui memoria viene stimolata; sia, infine lo studioso esterno, che deve porsi di fronte ai testi, orali ed audiovisivi, delle interviste con la stessa acribia necessaria per affrontare qualsiasi tipo di fonte. L'intervista può favorire un flusso autonomo di memoria, che riporta il discorso nell'ambito del rapporto fra storia e memoria, fra tradizione orale e storiografia, e del valore delle fonti dialettiche e memorialistiche. L'impulso a parlare di sé è proprio dell'animo umano: Rossana Rossanda, a proposito di una riunione del maggio francese in cui tutti parlavano e nessuna precedenza fu data a Sartre, ha commentato: «non sempre era una storia molto interessante, ma era la storia dell'unica vita che uno ha»³⁷. Anche lo scrivere di sé esercita una funzione maieutica. Perché, si è chiesto Alessandro Pizzorno nello scrivere le sue memorie, non cedere alla tentazione che ogni scrivere del passato esercita sui sentimenti più remoti?

La tradizione orale, della quale gli «oralisti» inseguono e fanno riemergere porzioni più o meno ampie, ha il merito di favorire il ricollocamento nel loro contesto delle inesattezze e delle lacune presenti in altre fonti. Ha scritto Alessandro Portelli:

mi affascina l'entità dei racconti sbagliati, dei miti, delle leggende, dei silenzi che si sono addensati e intrecciati attorno a questi fatti³⁸.

³⁷ R. Rossanda, *Le donne, il '68 e dopo*, in AA.VV., *Cinque lezioni sul '68*, Rossoscuola, Torino 1987, p. 52 (cit. in F. Sbarberi, *Le radici teoriche del '68*, in AA.VV., *Rivelazioni e promesse del '68*, Cvec, Cagliari 2002, p. 65).

³⁸ Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 18.

Il celebre saggio di Bloch sulla diffusione delle false notizie in guerra³⁹ potrebbe essere letto come un esame critico del grumo formativo di una microtradizione in un contesto ristretto e per una breve durata. Giulio Cesare aveva già scritto:

Ma nel campo di Curione una grande inquietudine invade gli animi di tutti; essa si accresce rapidamente per le voci disparate che si diffondono: ognuno, infatti, si faceva delle opinioni personali e aggiungeva un po' della sua paura a ciò che udiva da un altro. Quando una notizia si era diffusa da una a più persone, ed era passata di bocca in bocca, si credeva che provenisse da numerose fonti⁴⁰.

Altrettanto rilevante è la questione se l'immagine sia più «obiettiva» della parola. Esiste, come ha ricordato Peter Burke, una «tentazione del realismo» soprattutto per quanto riguarda i ritratti e le fotografie. Respingere questa tentazione non significa indulgere a quella opposta togliendo all'immagine valore di documento storicamente rilevante anche «al di là della sua qualità estetica», come precisa lo stesso Burke⁴¹, pur se – si deve aggiungere – talora quanto più la qualità estetica è alta, tanto più profondo è il significato della testimonianza che l'immagine offre.

³⁹ M. Bloch, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra*, in Id., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni*, a cura di M. Aymard, Donzelli, Roma 1994, pp. 79-108 (pubblicato per la prima volta in «Revue de synthèse historique», XXXIII, 1921).

⁴⁰ «Atque in castris Curionis magnus omnium incessit timor animis; is variis hominum sermonibus celeriter augetur; unusquisque enim opiniones fingeat et ad id quod ab alio audierat sui aliquid timoris addebat. Hoc ubi uno auctore ad plures permanerat, atque alius alii tradiderat, plures auctores eius rei videbantur»: Cesare, *De bello civili*, II, XXIX (traduzione di M. Bruno, con un saggio di Giovanni Ferrara, Rizzoli, Milano 2000, p. 211).

⁴¹ P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002, pp. 25, 19 (ed. or., *Eyewitnessing. The Uses of Images as Historical Evidence*, Reaktion Books, London 2001).

Le caricature e le immagini deformate sono una spia della mentalità e della moralità di chi le crea e degli obiettivi che vuole in base ad esse raggiungere. Ci parlano con particolare evidenza dell'antisemitismo fascista le raffigurazioni degli ebrei con il naso adunco e le mani artigliate sul danaro che compaiono sui manifesti e sulla rivista «La difesa della razza»⁴² o in analoghe immagini presenti nella propaganda del regime di Vichy⁴³.

Le fotografie hanno tolto alle immagini delle arti figurative il monopolio goduto per secoli nella raffigurazione di persone, paesaggi, edifici, suppellettili, abiti di altri tempi; e le une e le altre – fotografie e arti figurative – hanno conquistato lo status di fonti autonome, e non solo di illustrazione e di conferma di un testo scritto. Gli storici tuttavia non sono ancora riusciti ad elaborare un linguaggio storiografico coerente con un largo uso delle immagini quale è quello televisivo. Per di più, è proprio la televisione che da una parte alimenta la fiducia nella obiettività dell'immagine, e dall'altra surrettiziamente la tradisce ricorrendo con disinvoltura al criterio del verosimile e dell'affine. Così in un filmato storico che intende rappresentare, ad esempio, un corteo, se non si rintraccia il filmato originario si supplisce con un filmato più o meno affine di analogo corteo.

Le fotografie, a differenza della massima parte delle immagini delle arti figurative, nascono contestualmente agli eventi che rappresentano. Questo fomenta i pregiudizi che le fanno apparire documenti di facile e realistica lettura; ma una critica ormai agguerrita ha messo in evidenza le decontestualizzazioni cui spesso le fotografie sono

⁴² Si veda, per la raffigurazione sia degli ebrei che degli abitanti delle colonie, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994.

⁴³ Si veda *La propagande sous Vichy. 1940-1944*, a cura di L. Ger-verau e D. Peschanski, Bdic, Paris 1990.

soggette, le manipolazioni che deliberatamente o per sbandaggine ne vengono fatte, il ricorso ad un criterio di verosimiglianza ravvicinata in quanto falsifica il tempo ma non il luogo. Sappiamo ormai che le celebri fotografie del soldato sovietico che innalza la bandiera rossa sulle rovine del Reichstag e del soldato americano che pianta quella a stelle e strisce a Iwo-Jima sono state scattate a posteriori. Il progressivo affermarsi del potere personale di Stalin è ben raffigurato dalla scomparsa nelle varie edizioni di una stessa fotografia dell'immagine di Trockij e di altri oppositori⁴⁴. Infine, le didascalie con le quali le fotografie vengono edite, non solo nei libri e nei giornali ma anche, ad esempio, nelle cartoline illustrate, sono elementi importanti per la critica di questa fonte⁴⁵.

L'abbondanza e la varietà delle fonti otto e novecentesche non deve farci dimenticare le molte lacune che esse presentano, a loro volta spesso eloquenti. Le lacune non sono dovute soltanto a cause accidentali, quali alluvioni, incendi, bombardamenti. Esse ci riconducono innanzi tutto al discorso generale sui progetti conservativi, dei quali costituiscono una prova in negativo; e talvolta discendono dalla precisa volontà, soprattutto da parte di chi detiene qualche forma di potere, di occultare le tracce delle proprie malefatte. Un caso estremo è quello dei nazisti che distruggevano i documenti dei campi di sterminio prima di abbandonarli. In Italia qualche anno fa si propose l'eliminazione dei fascicoli dei servizi segreti cosiddetti devianti perché, si sosteneva con argomenti privi di senso per gli

⁴⁴ Cfr. *The Commissar Vanishes. The Falsification of Photographs and Arts in Stalin's Russia*, a cura di D. King, Metropolitan Books, Henri Holt and Co., New York 1997. Nella copertina del libro compare la sequenza di quattro fotografie di Stalin: la prima con tre compagni, la seconda con due, la terza con uno, la quarta da solo.

⁴⁵ Su tutta questa problematica si rinvia ad A. Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; G. D'Autilia, *L'indizio e la prova: la storia nella fotografia*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

storici, contenevano informazioni false, ma in realtà per far scomparire le prove delle deviazioni dei servizi stessi e dell'uso che il potere ne aveva fatto. Ed è anche vero che gli autori delle più dure politiche repressive, come Hitler, spesso non emanano ordini scritti. Ridurli al minimo era la raccomandazione del generale Geloso, comandante delle forze di occupazione italiane in Grecia⁴⁶.

Abbiamo ricordato che tutto è fonte e che lo sono anche gli aneddoti e le barzellette che circolano sia sotto i regimi tirannici sia, con più tenue significato, sotto quelli democratici. Di essi è stato scritto che

l'aneddoto viene visto come il «particolare illuminante» dal quale si inizia a esplorare una rete culturale che potrebbe anche contenere qualche degno capolavoro [...] Ovvero, l'aneddoto può rivelare improvvisamente al neostoricista connessioni e relazioni fino a quel momento ignote o insospettate⁴⁷.

Le barzellette e gli aneddoti antifascisti, se non superavano certi limiti, venivano di fatto tollerati come innocui sfoghi, funzionali in definitiva alla stabilità del regime. Oggi li possiamo collocare fra le manifestazioni di quello che è stato chiamato il «dissenso non militante»⁴⁸.

Compiere un esame completo della tipologia delle fonti appare impresa vana e comunque qui non azzardabile.

⁴⁶ Si veda L. Santarelli, *Muted Violence: Italian War Crimes in Occupied Greece*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 9, n. 3, autunno 2004, pp. 280-299.

⁴⁷ F. Kermode, *Art among the Ruins*, recensione a C. Gallagher, S. Greenblatt, *Practicing New Historicism*, University of Chicago Press, Chicago 2001, in «New York Review of Books», 5, luglio 2001, p. 60. I due autori avevano scritto nel loro libro (p. 48) che l'aneddoto «permetteva di entrare nel quotidiano, quel luogo dove le cose si svolgono in realtà».

⁴⁸ Su questa formula cfr. P.L. Orsi, *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, in «Rivista di storia contemporanea», 2, 1990, pp. 280-303.

Vorrei però ricordare ancora due casi collocati agli opposti confini di tanto vasto panorama: i sogni e le cose.

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo, è la nota epigrafe virgiliana posta da Freud alla sua *Interpretazione dei sogni*, e anche l'Acheronte, che spesso agita i nostri sogni, sta nella storia. I sogni permettono, come osserva Koselleck, di «accedere a quegli strati, ai quali non giungono neppure i diari». I sogni di tedeschi sotto il regime nazista esaminati da Charlotte Beradt sono un impressionante documento di come «le onde del terrore e della propaganda» penetrassero «nelle nicchie della vita quotidiana, apparentemente privata»; e Bettelheim, a proposito dello stesso volume, parla degli «intimi conflitti evocati dalla realtà sociale all'interno della persona che sogna»⁴⁹. Il significato del sogno lo si coglie non solo nelle immagini che se ne ricordano, quando si ricordano, ma anche nella «passione» che esso lascia impressa in colui che ha sognato, come aveva perfettamente detto Dante⁵⁰.

Individuare nel gran mare delle cose che ci circondano e che hanno circondato i nostri avi – è l'altro punto cui sopra accennavo – quelle che possano valere come fonti per una specifica ricerca esige un'opera di selezione particolarmente attenta. Si va dal singolo oggetto, naturale o artificiale, simbolo di ricchezza e di potere o di umile quotidianità, a complessi insieme, come le città e i paesaggi, nei quali l'opera dell'uomo più direttamente si è misurata con la natura. Le cose che ha a disposizione lo storico contemporaneista sono ovviamente in maniera schiacciante più numerose di quelle delle quali possono avvalersi gli storici delle epoche più remote. Stratificate nel tempo, es-

⁴⁹ Ch. Beradt, *Il Terzo Reich dei sogni*, prefazione di R. Koselleck, postfazione di B. Bettelheim, Einaudi, Torino 1991, pp. IX, 149 (ed. or., *Das Dritte Reich des Traums*, Nymphenburger, München 1966).

⁵⁰ «Qual è colui che somniando vede, / che dopo il sogno la passione impressa / rimane, e l'altro alla mente non riede» (*Paradiso*, XXXIII, 58-60).

se lo obbligano a porsi problemi di lunga e lunghissima durata; sovrabbondanti ma anche labili nella continua comparsa e rapida obsolescenza, lo costringono a tener conto sia della immediatezza che della caducità; rischiano talvolta di apparire ovvie al punto che il loro significato storicamente determinato ne risulta offuscato, tanto da farle cadere di preferenza sotto lo sguardo di sociologi e antropologi.

Nella già ricordata opera sulla memoria collettiva Halbwachs ha scritto:

Non si può dire che le cose facciano parte della società. Tuttavia mobili, arredi, quadri, attrezzi e soprammobili circolano all'interno del gruppo, vi sono oggetto di apprezzamento e di confronto, fanno ad ogni istante intravedere la nuova prospettiva delle mode e del gusto, e ci ricordano anche i costumi e le distinzioni sociali di una volta. Nel negozio di un antiquario tutte le epoche e tutte le classi si fronteggiano così, nelle membra sparse fuori uso dei mobili dispersi.

Halbwachs insiste sul nostro attaccamento alle cose come simbolo di stabilità e parafrasa nel modo seguente un passo di Comte:

L'equilibrio mentale deriva in gran parte, e prima di tutto, dal fatto che gli oggetti materiali con i quali siamo in contatto tutti i giorni non cambino o cambino poco e ci offrano un'immagine di permanenza e di stabilità. È come una società immobile e silenziosa estranea alla nostra agitazione, ai nostri cambiamenti d'umore, che ci dà un sentimento di ordine e di quiete⁵¹.

Certo, anche per lo storico le cose sono innanzi tutto segni di stabilità, ma esse lo attraggono anche per la nascosta inesorabilità che testimoniano del passare del tempo. I musei della civiltà materiale, pieni di oggetti desueti, rivelano questa ambivalenza, e già cominciano a comuni-

⁵¹ Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., pp. 135-136.

carla anche i musei della tecnica. Le rovine non hanno ancora perduto il loro fascino, che noi cerchiamo di preservare impegnandoci, nei limiti del possibile, a ricontestualizzarle nelle nostre città moderne o ad inserirle in esse senza adulterarle. Molte cose, come ha mostrato il già ricordato libro di Francesco Orlando, sopravvivono a se stesse nelle rappresentazioni che ne ha elaborato la letteratura e divengono così una triplice fonte storica: del periodo in cui erano in uso, di quello della loro trasposizione letteraria, di ciò che noi ancora riusciamo a cogliere in esse in rapporto al nostro tempo. Forse noi proiettiamo sulle cose il conflitto che viviamo fra conservazione e cancellazione del passato anche recente, conflitto dal quale scaturiscono la passione, ma anche il fastidio, per la storia, e il fascino che esercita l'operazione, che ne discende, di accoglimento o di repulsa delle sue tracce. Le cose che ci saranno anche quando noi non ci saremo più ci danno l'illusione di sopravvivere in esse; ma questa funzione consolatoria è insidiata dal timore che le cose ci schiaccino con la loro materialità, che la loro sopravvivenza costituisca un insulto alla nostra caducità e che la gelosia nei loro confronti che così nasce esiga la loro distruzione come atto liberatorio. Si tratta forse di una metafora di quel rapporto fra passato e futuro che lo storico sempre si trova a mediare, il contemporaneista con particolare difficoltà e urgenza.

Infine, è la storiografia stessa che con il trascorrere del tempo diventa una fonte. Arnaldo Momigliano ha scritto con chiarezza che nella documentazione di cui lo storico dispone vanno compresi «gli storici precedenti»⁵². Negli scritti accademici era consuetudine discuterli in un paragrafo iniziale sullo «stato della questione». Era un modo per sottolineare la continuità della ricerca con quella precedente riconoscendo i debiti che si avevano verso di essa

⁵² Momigliano, *Storicismo rivisitato* (1974), in *Sui fondamenti*, cit., p. 462.

e mettendo in pari tempo in evidenza le novità che si apportavano.

Considerare la storiografia una fonte significa non ridurre ad essa la storia. Se lo storico non deve eludere il confronto con i suoi predecessori, nemmeno può sottrarsi a quello con l'oggetto della sua ricerca. Le sue interpretazioni devono rispettare i vincoli che non le rendono arbitrarie e che consentono di non prescindere dal duro sottofondo di realtà. Quella delle fonti «inventate» dallo storico è una brillante metafora, ma non le si può attribuire un significato ontologico, non si può parlare di creazione *ex nihilo*, simile all'atto con il quale si dice che Dio abbia creato il mondo. La correttezza del discorso storico dipende certo dalla sua coerenza interna e dal suo ben impostato rapporto con altri elementi discorsivi, ma dipende anche da elementi metadiscorsivi ed extratestuali. Le formazioni discorsive stanno certo nella realtà, e come tali devono essere prese in considerazione; ma non sono tutta la realtà⁵³. Gli storici non devono darla vinta a chi «gabbando i contemporanei, si prepara a ingannare la posterità»⁵⁴.

4. Accesso, consultabilità

All'inizio di questo capitolo ho ricordato che esiste un problema di indisponibilità di diritto e di fatto delle fonti. Quella di fatto già si evince da alcune delle conside-

⁵³ Ampio è stato il dibattito attorno al cosiddetto *linguistic turn*, innestato da Hayden White. Mi limito qui a ricordare A. Momigliano, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White* (1981), in Id., *Sui fondamenti*, cit., pp. 465-476, e C. Ginzburg, *Just One Witness*, in *Probing the Limits of Representation. Nazism and the «Final Solution»*, a cura di S. Friedländer, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 1992, pp. 82-96. Si veda anche Evans, *In difesa della storia*, cit.

⁵⁴ È il commento di Bloch al falso racconto del generale Marbot, da lui ricordato sia in *Critica storica e critica della testimonianza*, cit., p. 7, che in *Apologia della storia*, cit., pp. 103-105.

razioni finora svolte; e comunque la casistica è varia. La indisponibilità di diritto, propria di alcune fonti contemporanee, merita invece qualche riflessione più ravvicinata.

Il problema di fondo è: dopo quanti anni dalla loro formazione i documenti diventano accessibili? La libera e piena consultabilità per tutti i cittadini, senza limiti di tempo e di tipologie, è principio solennemente enunciato nella massima parte degli ordinamenti più o meno democratici e in molti documenti dell'Unesco e dei congressi archivistici internazionali. È peraltro una regola che patisce molte eccezioni, riconducibili sotto due categorie, pur nella varietà delle legislazioni: tutela del segreto di Stato e tutela della *privacy* dei cittadini.

Sotto il primo profilo opera innanzi tutto l'eredità degli *arcana imperii*, da proteggere per periodi più o meno lunghi. Gli storici invocano la massima, e tendenzialmente totale, riduzione di questi periodi, ma cadono talvolta in una singolare contraddizione. Quando chiedono il totale e libero accesso alle carte segrete, essi ammettono implicitamente che queste abbiano un particolare interesse proprio per la segretezza impressa nel loro atto di nascita. Gli storici sanno bene che finché esisteranno gli Stati esisteranno i segreti di Stato, e forse volgono uno sguardo nostalgico ai loro antenati storici di corte, cui la fiducia del principe consentiva l'accesso alle segrete carte, che sole possono fornire informazioni ad altri precluse. Permane talvolta l'idea che la «storia segreta sia la più vera»⁵⁵ e che compito dello storico sia arrivare a conoscerla e divulgarla. Queste convinzioni spingono a imboccare i pericolosi sentieri della dietrologia, tanto più seducente quanto più il potere è ascoso, e in esse spesso l'aspirazione alla trasparenza democratica e allo smascheramento dei propagatori di falsità si sposa paradossalmente con il riconosce-

⁵⁵ Parole di Ronald Syme poste da Luciano Canfora in epigrafe alla sua introduzione a Evans, *In difesa della storia*, cit.

re nel potere, o addirittura nei servizi segreti, gli agenti principali della storia⁵⁶.

Esiste peraltro una diffusa attrazione verso le cose nascoste, coperte o addirittura incomprensibili; e di esse i detentori del potere, laico o ecclesiastico, più o meno consapevolmente approfittano. Ha scritto Chateaubriand a proposito dell'uso del latino nella liturgia cattolica:

Penso che le preghiere in lingua latina rafforzano il sentimento religioso del popolo. Non sarebbe questo un effetto naturale della nostra inclinazione verso il segreto? Nel tumulto dei pensieri e delle miserie che affliggono la sua vita l'uomo, pronunciando parole poco familiari o anche ignote, crede di chiedere le cose che gli mancano e che ignora⁵⁷.

In un saggio sulla bugia, Nadia Urbinati ha così parafrasato l'opposto punto di vista di Kant:

Tutto quello che è fatto in segreto è naturalmente propenso ad essere ingiusto, sbagliato, dannoso: se infatti fosse giusto, vero e utile verrebbe fatto in pubblico.

Ma ha poi registrato anche il più realistico giudizio di Bobbio:

in democrazia le sorgenti della segretezza sono essenzialmente due: la burocrazia e il potere militare, due poteri intrinsecamente non democratici di cui, però, la democrazia non può fare a meno⁵⁸.

⁵⁶ Sull'importanza di una storia dei servizi segreti ha richiamato di recente l'attenzione S. Laurent, *Pour une autre histoire de l'État. Le secret, l'information politique et le reinsegnement*, in «Vingtième siècle», 83, luglio-settembre 2004, pp. 173-184. L'autore afferma che «les espions aussi ont une administration» (p. 179).

⁵⁷ Cit. nella recensione di Maurizio Bettini a F. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, Feltrinelli, Milano 2004 (in «la Repubblica», 21 luglio 2004). Si veda anche G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2005.

⁵⁸ N. Urbinati, *La bugia*, in «Una città», 123, settembre-ottobre 2004, pp. 2-5. La citazione di Bobbio è tratta da *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

Nei regimi totalitari, l'*imperium* si regge sia sul terrore che incute il segreto, di cui la onnipresente polizia segreta è insieme il simbolo e il braccio operativo, sia sulla ostentata sua negazione mediante la propaganda, che presenta le sue asserzioni come chiare ed esaustive verità.

La credenza nel valore decisivo dei segreti spinge talvolta gli storici verso la formulazione di ipotesi azzardate, fornisce un alibi alla loro ignoranza o pigrizia, li fa gioire quando vengono disvelati, li avvilisce quando la cassaforte scassinata si rivela vuota o priva dei contenuti che erano stati previsti come sconvolgenti.

I limiti all'accesso miranti a tutelare la *privacy* hanno un diverso quadro di riferimento, pur se le motivazioni profonde cui sopra si è accennato agiscono anche in questo caso. Ma qui non si tratta dello Stato che si autotutela riservandosi il diritto di sciogliere e di legare. Si tratta del cittadino che reclama la salvaguardia della sua sfera più personale e riservata nei confronti non solo dello Stato, ma anche degli altri cittadini. Avviene su questo terreno un incontro fra distinti diritti, tutti riconosciuti essenziali, nel caso italiano (ma non è il solo) anche a livello costituzionale. Da un lato vi sono le libertà di informazione e di ricerca scientifica, dall'altro il diritto a non rendere pubblica la parte più intima di se stessi. Per evitare che l'incontro si trasformi in scontro sono state escogitate varie mediazioni giuridiche, e prima ancora culturali, coinvolgenti anche il diritto di proprietà, sulle quali non è possibile qui intrattenersi⁵⁹.

⁵⁹ In Italia, dopo la legge n. 676 del 31 dicembre 1996, si è giunti alla emanazione di un *Codice di deontologia e di buona condotta per il trattamento di dati personali per scopi storici*, allegato al decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196. Sull'ampia discussione svoltasi in merito, con riferimenti anche ad altre legislazioni, si vedano: *Democrazia in rete o grande fratello? L'accesso agli archivi e la salvaguardia della riservatezza nelle fonti contemporanee*, a cura di M. Borgioli e F. Klein, Olschki, Firenze 1999; *Segreti personali e segreti di Stato. Privacy, archivi e ricerca storica*, a cura di C. Spagnolo, European Press Academic Publishing, Firenze 2001; S.D. Warren, L.D. Brandeis, *Il diritto alla privacy*, a cura del Garante per la protezione dei dati personali, Roma 2005.

Scrivere storia contemporanea

Come avviene la trasformazione dei risultati della ricerca in un testo storico? Naturalmente, l'idea che si ha del tipo di scrittura da adottare condiziona il modo di condurre la ricerca e, inversamente, i risultati della ricerca, soprattutto se impreveduti, influiscono sulla scrittura infine adottata; ma sia la ricerca che la scrittura hanno una loro autonomia, un loro ritmo che possono prendere la mano al di là dell'iniziale progetto. Esiste insomma un equilibrio non facile da realizzare fra ricerca e scrittura.

1. Contestualizzazione

Nel capitolo precedente ho accennato all'importanza che ha la collocazione della fonte nell'ambito dell'attività del soggetto che l'ha prodotta e delle norme, o anche soltanto della prassi, da quelle seguite per la conservazione della memoria di sé. Ma nel processo di decontestualizzazione/ricontestualizzazione, proprio del mestiere dello storico, questo è solo un punto di partenza, un vincolo al quale non ci si può sottrarre.

Ovviamente, la prima cosa da contestualizzare è lo storico stesso, ammoniva Carr¹; e Arno Mayer ha invitato i

¹ Carr, *Sei lezioni*, cit., p. 27.